



FORMAZIONE PERSONALE E COMUNITARIA NELL'OCDS

Provincia Veneta dell'OCDS - Verona, 29-30 marzo 2014

"... agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo" (Ef 4,15).

INTRODUZIONE

1. PERSONA E COMUNITÀ

2. COMUNITÀ, LUOGO DI COMUNIONE E I SUOI COMPITI

- 2.1. *La Comunità luogo di educare e di cogliere il dono*
- 2.2. *La Comunità, luogo di formazione integrale e permanente*
- 2.3. *La Comunità chiamata a formare secondo la pedagogia di Dio.*

3. GESÙ, MODELLO DELLA FORMAZIONE

4. ALCUNI SPUNTI PEDAGOGICI IN S. TERESA E GIOVANNI DELLA CROCE

4.1. La Pedagogia in S. Teresa

4.1.1. *Due maestri che aiutarono Teresa:*

1. *P. Diego Cetina*
2. *P. Juan de Prádamos*

4.2. La pedagogia di Dio in San Giovanni Della Croce - due immagini

1. *La fede, "lazarillo" (guida) sicura (Cf. 2 S 2-4)*
2. *Il bambino tenero*

5. ASPETTI DELLA FORMAZIONE NEI DOCUMENTI DELL'OCDS

- 5.1. *Le Costituzioni*
- 5.2. *La Ratio Institutionis*

6. ALTRI ASPETTI IMPORTANTI DELLA FORMAZIONE

- 6.1. *Le situazioni e gli avvenimenti del quotidiano come occasioni di formazione*
- 6.2. *L'accompagnamento spirituale (Evangelii Gaudium 169-173).*

CONCLUSIONE: *Formare la persona per la libertà e responsabilità*

Appendice: testi per la riflessione

- a) LA CASA – una piccola storia per la riflessione
- b) EDITH STEIN: modello di organizzazione della giornata

INTRODUZIONE

“L'uomo è interpellato nella sua libertà dalla chiamata di Dio a crescere, a maturare, a portare frutto. Non può non rispondere, non può non assumersi la sua personale responsabilità. E' a questa responsabilità, tremenda ed esaltante, che alludono le gravi parole di Gesù: “Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano» (Gv 15, 6). In questo dialogo tra Dio che chiama e la persona interpellata nella sua responsabilità si situa la possibilità, anzi la necessità di una formazione integrale e permanente dei fedeli laici...” (Giovanni Paolo II, *Christifideles laici*, n. 57).



.....

“L'obiettivo centrale del processo di formazione nell'Ordine Secolare è preparare la persona a vivere il carisma e la spiritualità del Carmelo nella sequela di Cristo, al servizio della missione” (*Costituzioni OCDS*, 32). “Lo scopo della formazione [nell'OCDS] è la preparazione di individui ispirati dallo Spirito Santo a vivere una vita spirituale secondo i principi della spiritualità dei Carmelitani Scalzi”. (*Ratio OCDS* 6)

.....

“Appartenere a Dio nella più libera consegna dell'amore, e servire, non è solo la chiamata di alcuni eletti, ma di ogni cristiano: consacrato o non consacrato, uomo o donna, ciascuno è chiamato alla sequela di Cristo. E, nella misura in cui avanza su questa via, diventerà più simile a Cristo e, poiché Cristo incarna l'ideale della perfezione umana, in cui sono eliminate tutte le unilateralità e tutti i difetti, unisce i tratti della natura maschile e femminile, le debolezze vengono eliminate, i suoi fedeli seguaci allora vengono innalzati sempre più al di là dei confini della natura. Perciò vediamo in uomini santi una tenerezza e una bontà femminili e un'attenzione realmente materna per le anime loro affidate, e in sante donne audacia, prontezza e decisione veramente maschili.

Così, la sequela di Cristo conduce allo sviluppo della chiamata umana originaria di rappresentare in sé l'immagine di Dio: il *Signore* della creazione, in cui l'uomo protegge, conserva e aiuta tutte le creature nel proprio ambito; il *Padre*, in cui egli genera e educa in paternità e maternità *spirituale* figli, per il Regno di Dio. L'elevazione, al di là dei confini naturali, che è il più alto agire della grazia, non può mai essere raggiunto lottando individualmente contro la natura o con la negazione dei confini naturali, ma solo con l'umile sottomissione all'ordine dato da Dio” (E. Stein, *Vocazione dell'uomo e della donna secondo l'ordine della grazia* - composto nel 1931).

.....

“L'evangelizzazione cerca anche la crescita, il che implica prendere molto sul serio ogni persona e il progetto che il Signore ha su di essa. Ciascun essere umano ha sempre di più bisogno di Cristo, e l'evangelizzazione non dovrebbe consentire che qualcuno si accontenti di poco, ma che possa dire pienamente: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (*Gal* 2,20)” (Francesco, *Evangelii gaudium* 160).

1. PERSONA E COMUNITÀ

Ogni comunità umana è fatta di singole persone. Ogni persona ha l'identità con se stessa, l'autopossesso di sé, la libertà, "segno privilegiato dell'immagine divina", di cui è portatrice, perché creata liberamente da Dio. Inoltre dobbiamo avere una visione della persona nella sua totalità, come ci afferma la *Gaudium et Spes*, la "persona umana integrale, in cui eccellono i valori della intelligenza, della volontà, della coscienza e della fraternità, che sono fondati tutti in Dio Creatore e sono stati mirabilmente sanati ed elevati in Cristo"².

Questa visione integrale della persona umana con le sue molteplici relazioni, è difesa dalla Chiesa, perché l'uomo è la sua via. Su questo scrisse Giovanni Paolo II: "L'uomo che, conformemente all'interiore apertura del suo spirito ed insieme a tanti e così diversi bisogni del suo corpo, della sua esistenza temporale, scrive questa sua storia personale mediante numerosi legami, contatti, situazioni, strutture sociali, che lo uniscono ad altri uomini, e ciò avviene sin dal primo momento della sua esistenza sulla terra, dal momento del suo concepimento e della sua nascita. L'uomo, nella piena verità della sua esistenza, del suo essere personale ed insieme del suo essere comunitario e sociale, nell'ambito della propria famiglia, nell'ambito della società e di contesti tanto diversi, nell'ambito della propria nazione, o popolo (e, forse, ancora solo del clan, o tribù), nell'ambito di tutta l'umanità quest'uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: *egli è la prima e fondamentale via della Chiesa*, via tracciata da Cristo stesso, via che immutabilmente passa attraverso il mistero dell'Incarnazione e della Redenzione"³.

Il dato fondamentale dell'antropologia cristiana della persona umana deve tener conto che nella persona è intrinseco il suo essere sociale a causa dell'immagine della Trinità nell'uomo. Di qui che il rapporto tra persona e comunità e secondo il documento *Comunione e servizio*, della Commissione Teologica Internazionale (2004), abbiamo i fondamenti antropologici e teologici.

Il "racconto della creazione della Genesi mette in evidenza come l'uomo non sia stato creato come un individuo isolato: "Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò» (*Gn 1,27*)... La Bibbia afferma che l'uomo esiste in relazione con altre persone, con Dio, con il mondo e con se stesso. Secondo questo concetto, l'uomo non è un individuo isolato, ma una persona: un essere essenzialmente relazionale. ... il carattere fondamentale relazionale dell'*imago Dei* ne costituisce la struttura ontologica ed è fondamento per l'esercizio della libertà e della responsabilità"⁴.

¹ GS 17. Cf. L. Ladaria, *Antropologia teologica*. (Roma, GBP 2012 – 7ª rist.)p 161. Cf. 141. 442-444.

² GS 61.

³ *Redemptor Hominis*, 14.

⁴ Commissione teologica internazionale, *Comunione e servizio*, 2004, 10.22.42. Ricordiamo che in quel tempo il Card. Ratzinger era il Presidente della Commissione. Lo afferma anche la stessa *Commissione Teologica Internazionale* nel recente documento *Dio Trinità, unità degli uomini*, n. 85, del 2013: "Creato ad immagine di Dio in Cristo (cf. *Gen 1, 26-27* alla luce di *Col 1, 15-17*; *1 Cor 8, 6*; *Gv 1, 1-3.10*; *Eb 1, 1-2.10*; *Rm 5, 14*) l'uomo è persona e relazione, individualità e comunione. La fede monoteista sostiene il valore dell'unicità e dell'unità di ogni persona umana. Ponendo ogni singola persona in diretto rapporto con il Dio unico, suo creatore e destinazione ultima della sua vita, e chiedendo al credente di amare questo Dio unico "con tutto il suo cuore, la sua anima, le sue forze" (*Dt 6, 5*), il monoteismo favorisce un'etica dell'unificazione della persona umana, nello stesso modo in cui sostiene la sua costitutiva relazionalità. Entrambe le

Più avanti il documento afferma ancora una volta: “La signoria dell’uomo nel cosmo, la sua capacità di esistenza sociale, la conoscenza di Dio e l’amore verso Dio sono tutti elementi che trovano le loro radici nel fatto che l’uomo è stato creato a immagine di Dio” (n. 22).

E conclude:

“Ne consegue che gli esseri personali sono anche esseri sociali. L’essere umano è veramente umano nella misura in cui attualizza l’elemento essenzialmente sociale nella sua costituzione in quanto persona all’interno di gruppi familiari, religiosi, civili, professionali e di altro genere, che insieme formano la società circostante alla quale appartiene. ... Nella Santissima Trinità c’è un’armonia perfetta tra le Persone che condividono la comunione di un’unica vita divina”⁵.

Pertanto, fa parte della costituzione ontologica della persona umana, creata a immagine e somiglianza di Dio, il mistero della Trinità. Ora, nella Trinità abbiamo la complementarità e la socialità delle Persone divine.

Inoltre, ogni persona viene inserita nel Mistero trinitario con il Battesimo e fatti membra del popolo di Dio, la Chiesa. Questo carattere comunitario del nostro inserimento in Cristo non significa ignorare l’individualità di ciascuno⁶, ma valorizzare ciascuna persona nella sua originalità, con il suo dono proprio, per il bene di tutto il Corpo. Per questo ci vuole una formazione che sia diretta all’individuo concreto⁷, dono di Dio alla Comunità finché questo sviluppi il suo dono o carisma personale e che a sua volta diventerà un dono per la Comunità, arricchendola con la sua presenza unica e irripetibile.

Un altro aspetto dell’essere figli di Dio in Gesù è quello di aiutare gli altri a ricevere il principio della nostra fratellanza, il dono dello Spirito che ciascuno ha ricevuto. Dio si serve di molteplici modi, anche della “mediazione” degli altri per comunicare ad ognuno la sua grazia. Si realizza così la *comunione dei santi* nel duplice senso dell’espressione: la comunione personale dei redenti, la comunione nelle cose sante, in tutti i beni della nostra salvezza che abbiamo ricevuto da Dio⁸. Su questo argomento, recentemente, ha richiamato

dimensioni dell’esperienza concreta dell’uomo – persona e comunità – si richiamano in un’unità che è dono divino e non prodotto delle nostre forze”.

⁵ Id. 42.

⁶ Per lo che segue, cf. Ladaria, op. cit. “Secondo il Nuovo Testamento la comunità dei credenti forma il corpo di Cristo, nel quale i diversi membri hanno una funzione irrinunciabile e irripetibile (cfr. Rm 12, 3-8 e soprattutto 1 Cor 12, 7-30). C’è diversità di doni dell’unico Spirito per l’utilità comune e per l’edificazione del corpo, ma proprio con questo si mette in evidenza il valore unico di ognuno dei membri. La chiamata comune alla filiazione divina ha in ciascun uomo il suo particolare aspetto; la comune vocazione alla configurazione a Cristo si caratterizza in ogni caso con un dono peculiare secondo la funzione che ognuno è chiamato a esercitare per il bene dei fratelli. Il dono dello Spirito e la filiazione divina non sono proprietà esclusiva, ma dono da condividere, rimanendo sempre salva l’identità personale di ognuno, che nella donazione di sé non scompare ma si ritrova (cfr. Mt 10, 39 e par.). Nella similitudine paolina del corpo è dove meglio si esprime la sintesi di questi aspetti personali e comunitari del dono dello Spirito; lungi dall’opporli, gli uni e gli altri si esigono a vicenda. Il “carisma” o dono personale è la maniera propria di ognuno di partecipare alla filiazione divina di Gesù inseriti nel suo corpo e per il bene dei fratelli”.

⁷ Cf.: *Ratio OCDS*, 4.

⁸ Alla luce di queste riflessioni della antropologia teologica, possiamo capire l’affermazione fatta da Benedetto XVI nella Enciclica *Caritas in veritate* n. 53: “La creatura umana, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l’uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio. L’importanza di tali relazioni diventa quindi fondamentale. ... Come la comunità familiare non annulla in sé le persone che la compongono e come la Chiesa stessa valorizza pienamente la “nuova creatura” (*Gal 6,15; 2 Cor 5,17*) che con il battesimo si inserisce nel suo Corpo vivo,

l'attenzione papa Francesco nel suo *Messaggio per la 47ª Giornata della pace, Fraternità, fondamento e via per la pace*, del 1 gennaio 2014, dove afferma: “Nel cuore di ogni uomo e di ogni donna alberga, infatti, il desiderio di una vita piena, alla quale appartiene un anelito insopprimibile alla fraternità, che spinge verso la comunione con gli altri, nei quali troviamo non nemici o concorrenti, ma fratelli da accogliere ed abbracciare. Infatti, la fraternità è una dimensione essenziale dell'uomo, il quale è un essere relazionale. La viva consapevolezza di questa relazionalità ci porta a vedere e trattare ogni persona come una vera sorella e un vero fratello; senza di essa diventa impossibile la costruzione di una società giusta, di una pace solida e duratura” (n.1).

Perciò, la vocazione specifica di ognuno, concretizzata nella chiamata a viver il carisma Carmelitano-teresiano condividendo il cammino con gli altri nella Comunità. Di qui viene l'essere attenti a non schiacciare le altre persone nella loro originale individualità come l'opposto, non cadere nel comunitarismo. Nel creare e formare nella Comunità, ci vuole l'equilibrio, per fare di questa, un luogo di incontro e di rafforzamento dell'identità vocazionale. L'azione formativa accompagna la persona a capire e a vivere questa sua identità⁹ personale, nel carisma del Carmelo Teresiano.

Per questo ci vuole una formazione, che, secondo la *Ratio Institutionis dell'OCDS*, arrivi a “preparare la persona a vivere la spiritualità del Carmelo” teresiano¹⁰ e che ha come garante una Comunità che vive i valori di questo Carisma e forma i suoi membri per viverli. Questo compito, come sappiamo, viene affidato al Consiglio della Comunità che è l'autorità immediata della Comunità. E' il Consiglio che discerne il progresso del candidato e lo ammette ad ogni livello del processo di formazione¹¹ e accompagna con zelo questo stesso processo.

Riflessione:

1. Qualche frase o idea del testo ti ha richiamato l'attenzione? Condividila.
2. Vedi te stesso/a come dono alla tua Comunità? Percepisci che la Comunità ti valorizzi come persona e dono agli altri?

2. COMUNITÀ, LUOGO DI COMUNIONE E I SUOI COMPITI

Riguardo a questo tema, incominciamo con un brano del documento della CIVCSVA *La Vita fraterna in comunità* (1994):

“Non si può comprendere la comunità senza partire dal suo essere dono dall'Alto, dal suo mistero, dal suo radicarsi nel cuore stesso della Trinità santa e santificante, che la vuole parte del mistero della Chiesa, per la vita del mondo, di cui ogni persona umana creata a immagine e somiglianza di Dio è stata creata per la comunione. Il Dio creatore che si è rivelato come Amore, Trinità, comunione, ha chiamato l'uomo a

così anche l'unità della famiglia umana non annulla in sé le persone, i popoli e le culture, ma li rende più trasparenti l'uno verso l'altro, maggiormente uniti nelle loro legittime diversità” (n. 53).

⁹ Aloysius Deeney OCD, *Le premesse dell'azione formativa nell'OCDS*, in, *La formazione nell'OCDS; atti del Convegno nazionale a Rocca di Papa, 1-4 luglio 2010*. Ed. OCD, p. 72-74.

¹⁰ *Ratio Institutionis OCDS*, 4.5.

¹¹ *Costituzioni OCDS*, 46. Cf. Ratio, 11.

entrare in intimo rapporto con Lui e alla comunione interpersonale... Questa è la più alta vocazione dell'uomo: entrare in comunione con Dio e con gli altri uomini suoi fratelli." (n. 8-9)

In forza della fede nel Risorto, la Comunità è *luogo teologale*. Una affermazione di questa verità la troviamo nell'esortazione post sinodale *Vita Consacrata*, del B. Giovanni Paolo II.

"Nella vita di comunità, poi, deve farsi in qualche modo tangibile che la comunione fraterna, prima d'essere strumento per una determinata missione, è *spazio teologale* in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto (cfr *Mt 18, 20*)" (n. 42).

Queste due affermazioni, nonostante siano prese dai documenti sulla Vita consacrata, sono valide per qualsiasi comunità cristiana. Ci donano i principi ai quali dobbiamo sempre rifarci nella vita di ogni Comunità e mai dimenticarli, perché dicono della sua identità teologale. Di questi principi impariamo che, la forza del Risorto, la sua presenza, spinge a vivere in concretezza il suo comandamento dell'amore (Gv 13,34) con quelli che fanno parte della Sua famiglia, attraverso l'ascolto della sua parola e il compimento della volontà del Padre (Lc 8,21). Ma anche, che Lui stesso ha scelto altre persone come me e le ha chiamate a vivere lo stesso carisma nella Chiesa.

Per questo, nel guardare la Trinità, nel cui mistero abbiamo l'unità nell'unico Dio e la diversità nelle tre Persone, vediamo che c'è lo scambio di amore tra di loro e questo ci ricorda che il donare e il ricevere sono divini. Allora vediamo che lo scambio di vita e di amore ispira la vita alla comunione fraterna, sia nella Comunità, come nella famiglia, dove le persone sono diverse, ma sono chiamate a vivere l'unità nella verità, nella fede e nell'amore, come richiesto da Gesù (Cf. Gv 17).

D'altra parte, avere coscienza di questo mistero presente anche nelle Comunità del Carmelo Secolare, significa valorizzare la vocazione laicale, che trova la sua vera identità nell'essere inserita in una famiglia religiosa nella Chiesa, Mistero di Comunione¹². Inserita in questo Mistero, la Comunità locale è segno visibile della Chiesa¹³ e come tale, i vari carismi, funzioni, uffici hanno il loro fondamento nei sacramenti del Battesimo, della Confermazione e del Matrimonio¹⁴.

Da qui viene la necessità di formare costantemente i membri nella comunione, nella dottrina e nei valori del carisma specifico della Comunità. Questa identità comune, il riconoscersi raggruppati nella ricerca dello stesso ideale, di ricerca di Dio e di servizio agli altri nella Chiesa, come è stato vissuto e proposto da Santa Teresa di Gesù e da S. Giovanni della

¹² *CfL* 8: "La Chiesa stessa è, dunque, la vigna evangelica. E' mistero perché l'amore e la vita del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo sono il dono assolutamente gratuito offerto a quanti sono nati dall'acqua e dallo Spirito (cf. *Gv 3, 5*), chiamati a rivivere la *comunione* stessa di Dio e a manifestarla e comunicarla nella storia (*missione*): «In quel giorno _ dice Gesù _ voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi» (*Gv 14, 20*). Ora solo *all'interno del mistero della Chiesa come mistero di comunione si rivela l'«identità» dei fedeli laici*, la loro originale dignità. E solo all'interno di questa dignità si possono definire la loro vocazione e la loro missione nella Chiesa e nel mondo".

¹³ Cf.: Cost. OCDS, 40.

¹⁴ Cf.: *CfL* 23-24.

Croce, porta a una maggiore coesione nella Comunità, diventando testimonianza di missionarietà¹⁵.

Ma dal dono ricevuto scaturisce la responsabilità di custodirlo e di farlo crescere, come ci ricorda Gesù nella parabola dei talenti (Mt 25, 14-30). In questo senso, vedremo adesso la Comunità in quanto luogo di crescita nell'identità personale e di maturazione nel carisma de Carmelo Teresiano.

Dal punto di vista dell'antropologia teologica, come abbiamo visto sopra, la persona è stata creata a immagine di Dio, come un essere sociale che si realizza solo nella comunione con Lui, con gli altri e con il creato.

Dal punto di vista psicologico, possono essere tantissime le motivazioni presenti nella ricerca di una vita insieme agli altri. Ricordiamo che prima nella famiglia e dopo nella Comunità, il compito fondamentale è quello di aiutare a formare *l'identità personale* e, nel caso della Comunità, il compito di maturare *l'identità cristiana nel carisma proprio* della Comunità. In altre parole, significa: aiutare le persone a sapere realisticamente *chi sono e quali sono gli obiettivi* per cui si sta insieme, cercando di raggiungere una mèta. Quando abbiamo chiarezza su questo, allora abbiamo le condizioni autentiche per una crescita nel senso di fraternità e di appartenenza alla stessa Comunità.

Una Comunità che abbia un *debole senso del proprio carisma – o di identità nel carisma*; che non abbia la chiarezza dell'importanza che hanno gli incontri e lo stare insieme, o che abbia una debole formazione dei suoi membri, corre il rischio di perdersi o lasciarsi condurre da qualche *leader personale*. Il *leader personale* comporterebbe per la Comunità un grosso pericolo: la dispersione dei suoi membri, appena lui, il *leader*, venisse a mancare perché sostituito da altri o appena venisse messa in questione la sua effettiva autorità...Sono i casi di quelli che lasciano l'incarico, ma non il potere.

Dall'altra parte, quando *l'individualismo* o il *personalismo* hanno luogo nella Comunità, la persona diventa il centro della Comunità. Quando accade questo, le persone cercano di autogestirsi, di essere "autonome" nel senso di bastare a se stesse. Qui abbiamo anche le interminabili tensioni e lotte nelle alleanze, che finiscono nella dispersione, nell'isolamento e chiusura delle persone in se stesse, uccidendo la Comunità. Quindi la Comunità distrutta, si scioglie, perché ha perso il suo centro, Cristo.

Per evitare questo occorre sempre puntare a una buona formazione, dove il centro sia la persona di Cristo, a livello dottrinale e a livello pratico, con la testimonianza e l'affetto di ciascuno dei membri. Quando questo accade, allora la Comunità è attrattiva, accoglie e forma i membri come per "contagio", proprio come i primi cristiani che suscitavano l'esclamazione dei pagani: "vedi come si amano!"

In sintesi, la Comunità deve proporzionare in ciascuno dei suoi membri il senso di *individualità* e il senso di *appartenenza* al carisma di cui si fa depositaria. Quando ci sono queste due condizioni, allora si affrontano con serenità le tensioni e i problemi normali che esistono o possono capitare in ogni gruppo umano.

¹⁵ Cf. : Cfl 32. EG 23. Cf.: Francesco, *Catechesi* dell'udienza generale del 15 gennaio 2014.

2.1. La Comunità luogo di educare e di cogliere il dono

Incominciamo questo tema con l'affermazione del P. Amedeo Cencini:

“La prima mediazione [della formazione] è quella dell'e-ducare, nel senso di *e-ducere*, tirar fuori o e-vocare la verità della persona, quello che essa è, a livello conscio e inconscio, con la sua storia e le sue ferite, le sue doti e le sue debolezze, perché possa conoscersi e realizzarsi al meglio delle sue possibilità.”

Questo compito nell'OCDS deve essere svolto soprattutto nelle prime tappe della formazione in preparazione alla prima Promessa. Questo è un tempo per discernere¹⁶ la vocazione all'Ordine Secolare dal Responsabile della Formazione e dal Consiglio della Comunità. Questo è anche il tempo per vedere le capacità di apertura e di dialogo della persona, la sua docilità, virtù queste tanto importanti nella convivenza con gli altri. È pure il tempo di avere la risposta del lavoro formativo. La crescita personale del formando/a, affinché nel suo tempo, dopo l'ammissione alle Promesse, venga accolto dal Consiglio locale come membro della Comunità.

In questo processo, viene anche l'altro obiettivo della tappa: “*imparare a vivere la coscienza delle proprie debolezze di fronte a Dio e alla croce del Figlio*, nella preghiera. Tali debolezze sono strumento misterioso attraverso il quale uno incontra e sperimenta la misericordia divina e supera e abbandona la pretesa di meritarsi l'amore divino per i propri meriti. Qui impara a riconoscere e accettare la sua fragilità, capisce ed accetta anche le debolezze altrui¹⁷”. Per questo la capacità di vivere e di accogliere nella misericordia ciascuno dei suoi membri da parte di tutta la Comunità, è essenziale. “Beato l'uomo che conosce le sue debolezze, perché così impara la misericordia”, diceva l'Abba Isacco, il Siro.

“Educare allora, in questa fase, significa *educare alla scoperta di sé e all'accettazione dell'altro*; è passaggio *dalla sincerità alla verità*. È educazione alla preghiera “in spirito e verità” (Gv 4,24): all'Orazione come luogo ideale ove questa verità di sé risuona dinanzi alla verità di Dio, ove il credente può ascoltare e raccontare a Dio “tutta la verità” (come l'emorroissa quando si vide scoperta), e, vistosi accolto, può aprirsi – a sua volta - all'accoglienza dell'altro, e di tutta la sua verità¹⁸”.

Perché questo accada ci vuole tempo e pazienza; ribadisce mons. Bruno Forte, con le sue riflessioni nell'ambito teologico e pastorale sull'educazione nella fede. Per questo prende in esame l'episodio evangelico di Gesù e i discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35)¹⁹, lui (il Signore) propone la pazienza e il camminare insieme, affinché venga data loro una valida educazione.

Anzitutto la *necessità di tempo*. È una prima condizione per educare. “Gesù sulla via di Emmaus avrebbe potuto svelare subito il suo mistero: se non lo ha fatto, è perché sapeva che i due discepoli avevano *bisogno di tempo* per capire quanto avrebbe loro rivelato... e forse perché anche Dio ha bisogno di tempo per imparare a farsi vicino alla sua creatura così fragile e incostante. Come in ogni rapporto basato sull'amore, anche nel rapporto educativo il

¹⁶ Cf. *Ratio OCDS*, 59-69.

¹⁷ A. Cencini, *Il cammino dello Spirito nella Vita Consacrata*, in, <http://www.intratext.com/IXT/ITA1681/P6.HTM>

¹⁸ A. Cencini, *Il cammino*

¹⁹ B. Forte, *Sulla via di Emmaus; l'educazione e la bellezza di Dio* (Bologna, EDB 2013) Doc. ecclesiali 8. pp 11-14.

dono del tempo è il segno più credibile del proprio coinvolgimento al servizio del bene dell'altro.

“Comprendiamo così una seconda condizione necessaria per stabilire una vera relazione educativa, del tutto evidente nel racconto di Emmaus: occorre *camminare insieme*.

Prima che essere *per* l'altro, chi educa deve stare *con* l'altro. L'educazione avviene attraverso la condivisione, la comprensione e il dialogo: l'essere genitori nella relazione con i figli, l'insegnamento vissuto nel porsi accanto e di fronte a chi apprende, la testimonianza resa a chi vorremmo condurre all'incontro con Cristo, esigono la compagnia della vita e della parola... Accompagnarsi, porre domande, ascoltare le risposte, leggere il cuore dell'altro e farlo ardere con l'annuncio della parola di vita, accendere il desiderio e corrispondervi con i gesti della condivisione: tutto questo è la compagnia della vita, lo spezzare insieme il pane dei giorni («compagnia» viene da *cum-pane* = pane condiviso), stando in cammino con l'altro per comprendere e parlare al suo cuore e trasformarlo. Non si tratta insomma tanto di insegnare dall'alto di una cattedra quanto di contagiare la vita con l'eloquenza della vita stessa “Il mondo di oggi – diceva Paolo VI – ascolta più volentieri i testimoni che i maestri; e, quando ascolta i maestri, lo fa perché sono anche testimoni» (EN 41).

“Chi educa deve insomma farsi prossimo: la luce della vita si trasmette nella reciprocità fra i due; nell'attenzione all'altro; nella pazienza di accettare i suoi tempi e di stimolarne le scelte. Come amava ripetere John Henry Newman: è il cuore che parla al cuore. Accompagnare vuol dire prevenire e accogliere l'altro nell'amore →, non c'è invito più grande all'amore che prevenire amando.

“Chi educa deve amare per primo e senza stancarsi, o non educa affatto. Per essere buoni educatori bisogna dare amore ricordandosi sempre dell'amore ricevuto e accettando di lasciarsi continuamente educare dall'amore. Chi sa accogliere, sa anche donare!

Per accompagnare fedelmente l'altro, l'educatore deve dimostrargli di apprezzarlo, deve valorizzarlo, perché chi viene educato ha bisogno anzitutto di fiducia, di quel sentirsi amato che gli consentirà anche di lasciarsi correggere e ammonire. L'incoraggiamento e l'elogio sono spesso più utili del rimprovero, perché danno la forza di impegnarsi a migliorare. Il rigorismo stanca e deprime. Solo l'amore eleva e incoraggia ed è vita che genera alla vita...”

In sintesi, *educare* significa aiutare ad imparare a vivere nella verità propria – umiltà come la chiama S. Teresa; significa essere trasparente nelle relazioni con gli altri; significa accogliere l'altro senza giudizi frettolosi; significa essere prossimi affettivamente ai confratelli e consorelle; significa imparare a donare il tempo agli altri, a camminare insieme, condividendo la vita, le gioie e le sofferenze, per aiutarsi mutuamente nel cammino vocazionale di risposta al Dio che chiama a vivere il carisma teresiano; significa, soprattutto da parte della Comunità, saper accogliere e ascoltare le necessità altrui, portando tutto questo nel cuore e nella preghiera con e per l'altro. Insegnare a pregare la vita con la vita è uno dei compiti fondamentali dell'educazione dei membri di una Comunità.

E chi può dire di aver imparato tutto nella vita?

La storia della farfalla

Un giorno un contadino, riposandosi sotto un'ombra al termine di una giornata sfiancante, si accorse di un bozzolo di una farfalla. Il bozzolo era completamente chiuso ad eccezione di un piccolo buchino sulla parte anteriore. Incuriosito, il contadino osservò attraverso il piccolo buchino, riuscendo ad intravedere la piccola farfalla che si dimenava con tutte le sue forze.

Il contadino osservò a lungo gli sforzi eroici dell'elegante bestiolina, ma per quanto la farfalla si sforzasse per uscire dal bozzolo, i progressi apparivano minimi. Così, il contadino, impietosito dall'impegno della piccola farfalla, tirò fuori un coltellino da lavoro e delicatamente allargò il buco del bozzolo, finché la farfalla poté uscirne senza alcuno sforzo.

A questo punto accadde qualcosa di strano. La piccola farfalla, aiutata ad uscire dal bozzolo, non aveva sviluppato muscoli abbastanza forti per potersi librare in aria. Nonostante i ripetuti tentativi, la fragile farfalla rimase a terra e riuscì a trascinarsi solo a pochi centimetri dal bozzolo, incapace di fare ciò per cui la natura l'aveva fatta nascere. Il contadino si accorse del grave errore fatto ed imparò una lezione che non dimenticò per il resto della sua vita...

Riflessione

1. *Quali conclusioni possiamo trarre per l'autoformazione e quella degli altri nelle nostre Comunità dalla "Storia della farfalla"?*
2. *Enumera le qualità che consideri più importanti in chi svolge un compito di formatore o formatrice.*

2.2. La Comunità, luogo di formazione integrale e permanente

Riguardo alla formazione, la *Christifidelis Laici* fa una importantissima affermazione già riportata nell'introduzione.

"L'uomo è interpellato nella sua libertà dalla chiamata di Dio a crescere, a maturare, a portare frutto. Non può non rispondere, non può non assumersi la sua personale responsabilità. E' a questa responsabilità, tremenda ed esaltante, che alludono le gravi parole di Gesù: "Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano» (Gv 15, 6). In questo dialogo tra Dio che chiama e la persona interpellata nella sua responsabilità si situa la possibilità, anzi la necessità di una formazione integrale e permanente dei fedeli laici..." (n. 57).

Crescere, maturare, portare frutto, sono aspetti che riguardano il dinamismo della vita umana e cristiana, il quale riguarda anche la fecondità di chi è unito a Cristo e porta frutti per la

gloria del Padre. Allora la responsabilità personale, l'impegno nel crescere ed aiutare gli altri a crescere è intrinseco alla comune vocazione in una Comunità. Rimanere in Lui e rispondere con libertà e responsabilità al comandamento dell'amore in ogni fase della vita, in ogni sua dimensione è cruciale. Per questo ci vuole quella "giovinezza dello spirito" di cui parla la *Vita Consecrata*, dove la persona di qualsiasi età trova "un compito diverso da svolgere, un modo specifico d'essere, di servire e d'amare"²⁰. La meta è arrivare "all'unità della fede... all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo" (Ef 4,13).

Inoltre si parla di *formazione integrale e permanente*. Ciò vuol dire *dell'unità di vita* tra l'essere membro della Chiesa, dell'Ordine e della società umana²¹. La società, come sappiamo, ogni volta di più è cristianizzata. Per questo ci vogliono autentici testimoni capaci di testimoniare e di difendere i valori cristiani personalmente. Ma *formazione integrale*²² significa anche rispetto degli aspetti spirituali, dottrinali, dei valori umani e culturali, nonché quelli specifici del carisma carmelitano teresiano. *Permanente*: "la formazione cristiana è un continuo processo personale di maturazione nella fede e di configurazione con il Cristo, secondo la volontà del Padre, con la guida dello Spirito Santo"²³. E questo processo, lo sappiamo, finirà solo con l'arrivo in seno della Trinità. In questo senso, anche il Purgatorio sarà un maturare nell'amore...

Tornando all'articolo di P. Cencini, (vedi sopra) abbiamo un'altra affermazione interessante rispetto alla formazione:

"... se l'educare è evocativo della verità dell'uomo, il formare comporta una *provocazione* dell'umano, una proposta che proprio perché chiede di dare il massimo di sé, svela alla fine ciò di cui il singolo è capace. In ogni caso un'autentica attività formativa ha effetti dirompenti: è novità che sorprende e a volte spaventa, crea nuove aspettative e sollecitazioni, porta tensione e anche insoddisfazione, chiede di cambiare le abitudini e i vecchi stili di vita, sposta in avanti l'equilibrio della persona verso orizzonti impensati, apre una nuova fase di vita ma sollecita pure resistenze e difese... Se educare è dissodare il terreno, formare è immettere in esso la vitalità del seme, come forza prorompente e foriera di vita nuova; quel seme che cade a terra, muore e da' frutto"²⁴.

Il seme della formazione è la persona di Cristo, la novità del suo Vangelo ascoltato e fatto carne ogni giorno grazie all'azione dello Spirito Santo. Ma anche l'ideale della Regola e delle Costituzioni dell'OCDS che sintetizzano il Carisma Carmelitano-teresiano per la vita laicale.

Quello che ci vuole è una formazione più profonda, non solo di vernice. Neppure solo una informazione intellettuale, che è necessaria, ma che si dimentica.

Il P. Generale, parlando al Convegno Nazionale a Rocca di Papa nel 2010 su *Come Teresa formerebbe un laico oggi*²⁵, parte del concetto biblico di conoscenza, avendo come base i

²⁰ *Vita Consecrata* 70.

²¹ Cf.: *CfL* 59.

²² Cf.: id., 60.

²³ *CfL* 58.

²⁴ A. Cencini, *Il cammino*

²⁵ Saverio Cannistrà, *Come Santa Teresa formerebbe oggi un laico*, in, *La formazione nell'OCDS. Convegno a Rocca di Papa, 1-4 luglio 2010*. Ed. OCD, p. 30.

testi di Mt 11 e Gv 17. Conoscere è come la vita, difficile da definire. “Vita che è conoscere Te e Colui che tu hai mandato”. È il rapporto esistente fra la verità che si conosce e la vita; una vita che si risolve in una conoscenza e una conoscenza che diventa vita. Questa conoscenza è il fare esperienza ed è quella che trasforma la persona. “La persona conosce l’altro nella misura in cui si apre, si gioca nella relazione con l’altro, si consegna nella relazione con l’altro”²⁶. In seguito, afferma il P. Generale, Teresa come formatrice “lo invierebbe [il laico] al mondo, a partire da questo carisma, cioè da questa esperienza di conoscenza di vita in amicizia con Gesù Cristo e, a partire da questa esperienza, direbbe: “integra il tuo mondo all’interno di questa relazione e lo conoscerai, in un modo diverso e ti conoscerai in un modo diverso. Scoprirai di avere tante mansioni in te e, così, incontrerai la Chiesa... perché è un carisma di conoscenza, ma come tale è al servizio della Chiesa”²⁷. E continua dicendo che la trasformazione in Dio è come un cammino “cognoscitivo, con la naturalezza soprannaturale di un progressivo coinvolgimento e di una progressiva trasformazione della propria vita”²⁸. Soltanto una vera vita di preghiera, può arrivare a quello che auspicava Giovanni Paolo II nella *Christifideles Laici*: “L’unità della vita dei fedeli laici è di grandissima importanza: essi, infatti, debbono santificarsi nell’ordinaria vita professionale e sociale. Perché possano rispondere alla loro vocazione, dunque, i fedeli laici debbono guardare alle attività della vita quotidiana come occasione di unione con Dio e di compimento della sua volontà, e anche di servizio agli altri uomini, portandoli alla comunione con Dio in Cristo” (17).

Alla luce di questo, possiamo capire perché la stessa *Christifidelis Laici* parla della *formazione integrale*. Questa comprende la *dimensione spirituale, dottrinale, della dottrina sociale della Chiesa e dei valori umani*²⁹. Tutta la persona, in tutte le sue dimensioni, dev’essere coinvolta nel mistero di Cristo. Il cammino per arrivare a questo sta negli scritti e dottrina dei nostri santi, sintetizzati nella *Regola*, nelle *Costituzioni* e nella *Ratio dell’OCDS*. È questo il seme che ci fa crescere nella vita del carisma e ci *pro-voca* ad andare oltre, a crescere e portare frutto per la gloria di Dio e il bene della Chiesa, secondo quelle grazie suscitate dallo Spirito Santo³⁰.

Ma nonostante le varie difficoltà e delusioni che possiamo trovare nel lavoro di formazione nelle nostre Comunità, tutti i membri di una Comunità sono considerati responsabili gli uni per gli altri. Anzitutto per il fatto di essere figli del Padre unico in Gesù, che si realizza nell’aiutare gli altri a ricevere il principio della nostra fratellanza. “La relazione con il nostro Padre esige e incoraggia una comunione che guarisca, promuova e rafforzi i legami interpersonali”³¹. Di qui l’importanza e la necessità di essere presenti, di partecipare

²⁶ Id., *op. cit.* p. 31.

²⁷ Saverio Cannistrà, *Come Santa Teresa* p. 39.

²⁸ Id. p. 41.

²⁹ Cf. Giovanni Paolo II, *Christifidelis laici*, 60.

³⁰ “Santità e preparazione per la chiamata specifica sono una *nuova formazione* dell’anima, un *lavoro di educazione* che, in fin dei conti, può essere guidato solo da Dio. Le persone allora possono collaborare come strumenti; e poiché non sono strumenti morti, ma viventi e liberi di seguire la mozione della grazia, con una certa ragione si possono allora anche qualificare *educatori di persone*. Il loro agire si compie in modo diverso. È stato dato loro il dono di penetrare nelle anime, di portare a chiarezza il loro stato e di comprendere ciò che è loro necessario per raggiungere quanto Dio ha prestabilito per loro. Talvolta, gli stessi aiuti umani non possono fare nulla, direttamente, per condurre le anime alla meta. Possono solo, con la forza della loro preghiera, implorare il soccorso della grazia. La forma estrema del loro agire equivale a quella dei sacramenti. Le anime sante sono vasi della grazia, agiscono santamente trasformando attraverso il solo rapporto con loro”. Cf.: Edith Stein, *Una Maestra di educazione e di lavoro formativo: Teresa di Gesù*. In, id., *Nel castello dell’anima; pagine spirituali*. (Ed. OCD: 2004) p. 252.

³¹ Francesco, *Evangelii Gaudium* (=EG) 67.

attivamente agli incontri della Comunità. Se io non vado per motivo non giusto, sto peccando per omissione, perché sto privando l'altro della mia presenza e del mio testimoniaio, del mio dono a lui. Dio si serve in molteplici modi, anche della "mediazione" degli altri per comunicare ad ognuno la sua grazia. Le nostre virtù stimolano gli altri alla virtù; i nostri peccati sono un retrocedere al Regno di Dio. Proviamo a togliere un pezzo di legno del fuoco acceso per vedere quello che succede...

Poi, i buoni esempi sono importantissimi nella Comunità, come bene ricorda il n. 29 della *Ratio* rispetto al ruolo svolto dai membri malati o anziani: "Un importante ruolo formativo è esercitato nella Comunità dai membri anziani, malati o diversamente abili, che nel loro regolare contatto con i candidati, dovrebbero essere un ottimo esempio in ragione della loro esperienza".

Però non possiamo mai scordare che "nella relazione formativa la passione per un Bene più grande custodisce un'intensa connotazione **patico**/affettiva. Nessuna trasmissione di conoscenza intellettuale, da sola, può formare una persona. Un Bene più grande si dà nella passione che si vive nel perseguirlo. La sfida di un cammino formativo risiede nella capacità di con-generare a tale passione"³². In altre parole significa essere appassionati. E chi è appassionato non nasconde a nessuno questa passione.

Affinché questo accada, dobbiamo tenere presente la vita e la storia della persona. La situazione in cui la persona si trova in questo preciso momento con il suo bagaglio di esperienze sia personali che spirituali, la sua specifica vocazione: matrimonio, celibe, vedovanza, etc.. Avendo cura della situazione della persona, possiamo aiutare e servire meglio il fratello o la sorella che abbiamo nelle nostre comunità.

2.3. La Comunità chiamata a formare secondo la pedagogia di Dio.

Abbiamo "la necessità di una pedagogia che introduca le persone, passo dopo passo, alla piena appropriazione del Mistero. Per giungere ad un punto di maturità, cioè perché le persone siano capaci di decisioni veramente libere e responsabili, è indispensabile dare tempo, con una immensa pazienza"³³. Questa affermazione di papa Francesco, nell'ambito dell'accompagnamento spirituale, ci introduce a questo tema della pedagogia divina.

Incominciamo da una storia raccontata dal cardinale Martini:

«Un proverbio indiano narra di quattro stadi della vita dell'uomo. Il *primo* è lo stadio in cui si impara; il *secondo* è quello in cui si insegna o si servono gli altri; nel *terzo* si va nel bosco, il bosco profondo del silenzio, della riflessione, del ripensamento...nel bosco, passeggiando tra gli alberi, si rimettono in ordine le memorie...

«Nel *quarto* stadio, particolarmente significativo per la mistica e l'ascetica indù, si impara a mendicare; l'andare a mendicare è il sommo della vita ascetica, e mi dicono che anche oggi persone ricche, che hanno fatto una grande fortuna nella vita, a un certo punto vanno a mendicare, in quanto il mendicante rappresenta lo stadio più alto dell'esistenza umana.

³² S. Buongiovanni, *Formazione e passione per il Bene*, in *Rassegna di Teologia* 54 (2013) 569.

³³ EG 171.

«Mendicare significa dipendere dagli altri - ciò che non vorremmo avvenisse mai -, e dobbiamo prepararci. Il tempo del bosco ci prepara, prepara il momento che può avvenire oggi, domani o dopodomani, secondo la volontà del Signore»³⁴.

Questa storia ci aiuta a vedere e a riconoscere che l'essere umano passa per diverse fasi nella sua vita umana e spirituale. Questa ha un dinamismo, e la sua stessa costituzione di persona si sviluppa nel tempo attraverso le fasi nel contatto con altre persone. Questo contatto è quello che va formando il suo carattere, aiutato dall'affetto e dall'educazione che riceve. Pian piano la persona scopre come rispondere alle differenti situazioni della vita e a rispondere alle sue sfide.

Parlare della pedagogia divina³⁵, significa guardare alla *Storia della salvezza* per imparare da Dio che guidò il Popolo di Israele con saggezza e pazienza lungo tutto il suo percorso. All'interno di questa storia, Lui appare "come un padre misericordioso, un maestro, un saggio che assume la persona — individuo e Comunità — nella condizione in cui si trova, la libera dai legami del male, la attrae a sé con vincoli di amore, la fa crescere progressivamente e pazientemente verso la maturità di figlio libero, fedele e ubbidiente alla sua parola. A questo scopo, come educatore geniale e lungimirante, Dio trasforma le vicende della vita del suo popolo in lezioni di saggezza adattandosi alle diverse età e situazioni di vita".

Nella pienezza dei tempi, con l'invio di Gesù al mondo per portare il dono della salvezza, nell'insieme della sua persona, parole, segni, opere e i tratti fondamentali della sua pedagogia raccolti nei Vangeli: "l'accoglienza dell'altro, in particolare il povero, il piccolo, il peccatore, come persona amata e cercata da Dio; l'annuncio schietto del Regno di Dio come bella notizia della verità e della consolazione del Padre; uno stile di amore delicato e forte che libera dal male e promuove la vita; l'invito pressante a una condotta sostenuta dalla fede in Dio, dalla speranza nel regno e dalla carità verso il prossimo; l'impiego di tutte le risorse della comunicazione interpersonale, come la parola, il silenzio, la metafora, l'immagine, l'esempio, tanti segni diversi, come era proprio dei profeti biblici. Invitando i discepoli a seguirlo totalmente e senza rimpianti, Cristo consegna loro la sua pedagogia della fede come condivisione piena della sua causa e del suo destino".

La Chiesa, che è Madre, ed educatrice della fede, sotto l'azione dello Spirito Santo inviato da Cristo, sa che il discepolo, cresce come il suo Maestro in "sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini" (Lc 2,52) ed è aiutato a sviluppare in sé l'"educazione divina" ricevuta, mediante la catechesi e le risorse della scienza e dell'esperienza. In questo modo, conoscendo sempre più il mistero della salvezza, imparando ad adorare Dio Padre e "vivendo nella verità secondo la carità", cerca di "crescere in ogni cosa verso di lui, che è il capo, Cristo" (Ef 4,15).

La pedagogia di Dio si può dire compiuta quando il discepolo – lo ripetiamo – perviene "allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo" (Ef 4,13). Per questo non si può essere maestri e pedagoghi della fede altrui se non si è discepoli convinti e fedeli di Cristo nella sua Chiesa. Su questo parleremo ancora più avanti, soprattutto in San Giovanni della Croce.

³⁴ <http://www.zenit.org/it/articles/i-quattro-stadi-della-vita-secondo-carlo-maria-martini>.

³⁵ Cf. Congregazione per il Clero, *Direttorio generale per la catechesi*, n. 139-142. Cf.: *CfL*, 61.

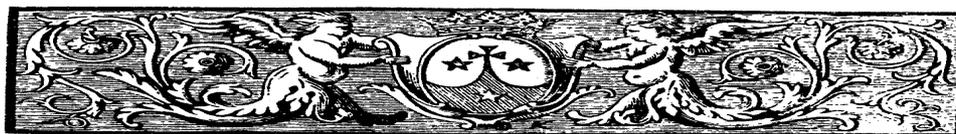
Come una sintesi e seguendo quello che dice Stefano di Fiores³⁶, possiamo dire che la ricerca di maturità del cristiano debba andare in queste direzioni: ad avere sempre di più la libertà dei figli di Dio, secondo Gál 4,1-11; ad avere una fede solida e personalizzata; ad essere capace di compiere un discenimento che porti a fare la volontà di Dio, come in Rm 12,2; e infine a relazionarsi nella società in modo costruttivo e creativo. Allora, con l'immagine suggerita da Federico Ruiz, possiamo vedere il processo spirituale come una scala a chiocciola, procedendo sulla quale si vedono le cose da un punto di vista sempre più ampio... "Si tratta di lasciarsi trasformare in Cristo per una progressiva vita «secondo lo Spirito» (Rm 8,5)"³⁷ per arrivare a quella pienezza cantata da S. Giovanni della Croce³⁸:

*L'alma mia s'è data
con tutta la ricchezza al suo servizio;
non pasco più le greggi,
non ho più altro uffizio:
solo in amar è il mio esercizio.*

E "non sono né lo spirito né il corpo da soli ad amare: è l'uomo, la persona, che ama come creatura unitaria, di cui fanno parte corpo e anima. Solo quando ambedue si fondono veramente in unità, l'uomo diventa pienamente se stesso... L'amore comprende la totalità dell'esistenza in ogni sua dimensione, anche in quella del tempo. Non potrebbe essere diversamente, perché la sua promessa mira al definitivo: l'amore mira all'eternità. Sì, amore è «estasi», ma estasi non nel senso di un momento di ebbrezza, ma estasi come cammino, come esodo permanente dall'io chiuso in se stesso verso la sua liberazione nel dono di sé, e proprio così verso il ritrovamento di sé, anzi verso la scoperta di Dio: «Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà» (Lc 17, 33), dice Gesù — affermazione che si ritrova nei Vangeli in diverse varianti (cfr Mt 10, 39; 16, 25; Mc 8, 35; Lc 9, 24; Gv 12, 25). Gesù con ciò descrive il suo personale cammino, che attraverso la croce lo conduce alla resurrezione: il cammino del chicco di grano che cade nella terra e muore e così porta molto frutto. Partendo dal centro del suo sacrificio personale e dell'amore che in esso giunge al suo compimento, egli con queste parole descrive anche l'essenza dell'amore e dell'esistenza umana in genere"³⁹.

Per la riflessione:

1. Condividi con il gruppo le idee che più ti hanno colpito;
2. Cosa ne pensi riguardo all'educazione, formazione e pedagogia che ricevi o hai ricevuto?
3. Cosa suggerisci per una più efficace formazione nella tua Comunità?



³⁶ Cf. Stefano di Fiores, *Itinerario Espiritual*, in *Nuevo Diccionario de espiritualidad*, 2 ed. Madrid 1983, Ed. Paulinas, 743. 745-747.

³⁷ EG 162.

³⁸ *Cântico Spirituale*, strofa 28.

³⁹ Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 5-6.

3. GESÙ, MODELLO DELLA FORMAZIONE

Qui cercheremo di ricordare che la formazione, cammino di maturazione, non dev'essere ridotta alla sola formazione dottrinale, ma deve approfondire il contenuto trinitario del *Kerygma*, cioè che “il fuoco dello Spirito che si dona sotto forma di lingue e ci fa credere in Gesù Cristo, che con la sua morte e resurrezione ci rivela e ci comunica l'infinita misericordia del Padre”. Un annuncio “che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza...”⁴⁰.

La formazione è un processo nel quale tutti siamo implicati. Siamo nella ricerca di conformarci a quello che è il *Modello* per eccellenza dell'uomo/donna nuovi, Gesù Cristo. Colui che possiede quelle caratteristiche del formatore che aiutano ad accogliere il Suo messaggio: “vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna”⁴¹. Nella sua vita, nei suoi atteggiamenti e insegnamenti, nella sua preghiera, nei suoi rapporti di amicizia, Lui sarà sempre il riferimento.

Inoltre, l'evangelizzazione – e la formazione sono a servizio della missione –, devono portare a fare l'esperienza del Mistero (mistagogia), coinvolgere tutta la persona nella bellezza del credere e vivere la gioia della fede in Cristo⁴². In Lui troviamo quel “legame inseparabile tra verità, bontà e bellezza” e ad avere “la stima della bellezza per poter giungere al cuore umano e far risplendere in esso la verità e la bontà del Risorto”. E' Lui che “ci attrae a sé con legami d'amore”⁴³. In questo senso, l'iniziazione mistagogica significa anche una “necessaria progressività dell'esperienza formativa in cui interviene tutta la Comunità ed una rinnovata valorizzazione dei segni liturgici dell'iniziazione cristiana”⁴⁴.

Come appartenenti alla famiglia del Carmelo Teresiano, Santa Teresa e San Giovanni della Croce, dottori della Chiesa e mistici, hanno queste caratteristiche: ci insegnano a partire dalla loro esperienza vissuta con Gesù e con Dio-Trinità. Ci trasmettono la loro esperienza per poter svolgere nel modo più vero il delicato e importante servizio della formazione nelle nostre Comunità.

La dottrina di San Giovanni della Croce sulla centralità di Gesù, è il principio di ogni formazione: “Avendoci, infatti, donato suo Figlio, che è l'unica sua Parola, egli non ha altra parola da darci. Ci ha detto tutto in una volta e una volta per sempre in questa sola Parola, e non ha altro da aggiungere”⁴⁵. Per il santo Gesù crocifisso è il modello di ogni cristiano e perciò i Vangeli vanno meditati per imparare a vivere come Lui.

Allora, “quali sono le attitudini di Gesù che maggiormente mi ispirano nel mio lavoro come formatore o formatrice?”, domanda a se stesso fr. Carlos Mesters⁴⁶ O. Carm, biblista olandese, il cui articolo cercherò di sintetizzare nelle pagine seguenti.

⁴⁰ EG 164.165.

⁴¹ EG 165.

⁴² EG 161.165.167.196.

⁴³ EG 167.

⁴⁴ EG 166.

⁴⁵ 2 *Salita*, 22, 3.

⁴⁶ Riporto qui questo importante articolo di Carlos Mesters, *Gesù formatore*, in *Vita consacrata* 38 (2002) 4 - p. 339-350.

La prima realtà formativa è avere la coscienza di essere stato chiamato: “Vieni e seguimi!” Ed è costituita da numerose chiamate e inviti, da progressi e regressi: inizia sulle sponde del lago (Mc 1, 16) e si conclude solo dopo la risurrezione (Mt 28, 18-20; Gv 20, 21). Inizia in Galilea (Mc 1, 14-17) e, alla fine, dopo un lungo processo, riprende nuovamente dalla Galilea (Mc 14, 28; 16, 7), di nuovo sulle sponde del lago (Gv 21, 4-17). Ricomincia sempre!

La chiamata coincide con la formazione operata dalla vita in comune con Gesù, durata tre anni, dal battesimo di Giovanni fino all'ascensione (At 1, 21-22).

Il modo con cui Gesù chiama le persone è, al tempo stesso, *semplice e diversificato*. Le chiamate non sono ripetitive. Alle volte, è Gesù stesso che prende l'iniziativa: passa, vede, chiama (Mc 1, 16-20); altre volte, sono i discepoli che invitano parenti e amici (Gv 1,42.45-46) o è Giovanni che lo addita come l'Agnello di Dio (1, 35-39). Altre volte, invece, è la persona stessa che si presenta e chiede di poterlo seguire (Lc 9, 57-58.61-62); la maggior parte dei chiamati già conosce Gesù e ha sperimentato qualche forma di convivenza con Lui. Hanno potuto osservarlo mentre aiutava le persone o ascoltarlo nella sinagoga della Comunità (Gv 1, 39). Ne conoscono lo stile di vita e sanno ciò che pensa.

La chiamata è *gratuita*; non si paga. Tuttavia accogliere quella chiamata esige decisione e impegno. Gesù non nasconde le esigenze, perché chi lo vuol seguire deve sapere quanto sta per fare: deve cambiar vita e credere nel lieto annuncio (Mc 1, 15); deve essere pronto ad abbandonare tutto e ad assumere come propria la vita povera e itinerante di Gesù. Chi non è disposto a ciò, “non può essere mio discepolo” (Lc 14, 33); la difficoltà, tuttavia, non sta nella rinuncia, ma nell'amore e senso alla rinuncia (Gv 21, 15-17): per amore a e di Gesù (Lc 9, 24 e del vangelo (Mc 8, 35) il discepolo o la discepola deve rinunciare a se stesso, portare ogni giorno la propria croce e seguirlo (Mt 10, 37-39; 16, 24-26; 19, 27-29).

La chiamata è un *nuovo inizio!* Tutto incomincia daccapo. Chi accetta la chiamata deve lasciare “che i morti seppelliscano i loro morti” (Lc 9, 60); è come nascere di nuovo (Gv 3, 3-8); si deve camminare avanti e non guardare indietro (Lc 9, 62); la chiamata è un tesoro nascosto, una perla preziosa; per possederla, la persona abbandona tutto, segue Gesù (Mt 13, 44-46) ed entra a far parte di una nuova famiglia, di una nuova comunità (Mc 3, 31-35).

Fin dall'inizio *l'obiettivo della chiamata* è duplice: “Vieni e seguimi” (Mc 10, 21). Seguire Gesù significa stare con lui, formare una comunità con lui (Mc 10, 21); “Vi farò diventare pescatori di uomini” (Mc 1, 17; cf Lc 5, 10): è la missione, ossia lavorare con Gesù nella proclamazione del lieto annuncio.

Nel Vangelo di Marco, dopo un periodo di convivenza, Gesù rinnova la chiamata e “chiamò a sé quelli che egli volle”, ossia “i Dodici” (Mc 3, 14). Essi adesso sanno chi è Gesù: il suo modo di vivere e di vedere le cose è diverso da quello delle autorità del tempo (Mc 1, 21-22); convive con gli emarginati (Mc 2, 15-16; Lc 7, 37-50); è una persona perseguitata e contestata (Mc 3, 6; Gv 15, 20).

L'obiettivo di questa seconda chiamata è lo stesso e il Vangelo di Marco lo descrive così: “Gesù salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni” (Mc 3, 13-15). Gesù chiede, contemporaneamente, due cose: *rimanere con*

lui, ossia formare attorno a lui una comunità stabile, *andare a predicare* e scacciare i demoni, ossia andare in missione da un posto all'altro.

In seguito, verrà maggiormente spiegata la portata di questo duplice obiettivo: convivenza stabile attorno a Gesù e missione itinerante nelle diverse località. Sono due parti dell'unico progetto formativo: l'una non esclude l'altra, ma *sono complementari*, l'una senza l'altra non realizza il progetto.

I dodici apostoli e gli altri, uomini e donne, che seguivano Gesù erano *persone comuni*, con le proprie virtù e i propri difetti. I Vangeli sono piuttosto restii a descrivere il comportamento o il carattere di ciascuno o di ciascuna, ma il poco che ci dicono diventa per noi motivo di conforto. Ecco quanto si può dire a riguardo di alcune di queste persone chiamate da Gesù:

- * *Pietro*: uomo generoso ed entusiasta (Mc 14, 29.31; Mt 14, 28-29 ma al momento del pericolo o della decisione il suo cuore esitava tornava indietro (Mt 14, 30; Mc 14, 66-72);
- * *Giacomo e Giovanni*: erano disposti a soffrire con Gesù (Mc 10, 3) ma erano anche molto violenti (Lc 9, 54) e furono chiamati da Gesù "figli del tuono" (Mc 3, 17);
- * *Filippo*: era capace di mettere le persone in contatto con Gesù (Gv 1, 45-46; 12, 20-22), ma non aveva senso pratico al momento di risolvere dei problemi (Gv 6, 5-7). Gesù perse perfino la pazienza con lui: "Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto Filippo?" (Gv 14, 9);
- * *Andrea*: persona pratica; fu lui che trovò il ragazzo con i cinque pani e i due pesci (Gv 6, 8-9). Filippo si rivolse a lui per risolvere il caso dei Greci che volevano vedere Gesù (Gv 12, 20-22) ed è ancora Andrea che chiamò Pietro e lo fece incontrare con Gesù (1, 40-43);
- * *Tommaso*: era testardo, capace di sostenere le proprie ragioni tutta una settimana, nonostante la testimonianza contraria di tutti gli altri (Gv 20, 24-25);
- * *Natanaele*: era campanilista e non poteva ammettere che venisse qualcosa di buono da Nazaret (Gv 1, 46). Questo Natanaele appare solo nel vangelo di Giovanni. Alcuni lo identificano con Bartolomeo che è presente nell'elenco del Vangelo di Marco (Mc 3, 18)
- * *Matteo*: era un pubblicano e come tale era ritenuto un peccatore dai giudei (Mt 9, 9). Della sua vita conosciamo poco. Nel Vangelo di Marco e di Luca è chiamato Levi (Mc 2, 14; Lc 5, 27). Il nome Matteo significa dono di Dio: gli esclusi sono dei *matteo* (doni di per la comunità);
- * *Simone*: era uno zelota (Lc 6, 15), ossia faceva parte del movimento popolare di quell'epoca che si opponeva alla dominazione romana. Di lui sappiamo solo il nome e l'appellativo, nient'altro;
- * *Giuda*: custodiva i denari del gruppo (Gv 12, 6; 13, 29) e divenne il traditore di Gesù (Gv 13, 26-27). Settant'anni dopo il suo tradimento, alla fine del primo secolo, è ancora detestato dall'autore del quarto Vangelo, che lo definisce un "ladro" (Gv 12, 6).
- * *Nicodemo*: era membro del Sinedrio, il supremo tribunale dell'epoca. Uomo importante, accetta il messaggio di Gesù, ma non ha il coraggio di manifestarlo pubblicamente (Gv 3, 1);
- * *Giovanna e Susanna*: Giovanna era sposa di Cusa, procuratore di Erode, che governava la Galilea. Assieme a Susanna e ad altre donne seguiva Gesù e lo serviva con i suoi beni (Lc 8, 2-3);

* *Maria Maddalena*: era nata nella città di Magdala, da cui deriva il suo nome: Maddalena. Gesù la guarì da una malattia (Lc 8, 2). Fu una delle più grandi amiche di Gesù e lo seguì fino ai piedi della croce (Mc 15, 40). Dopo la Pasqua fu lei a ricevere da Gesù l'ordine di annunciare agli altri il lieto annuncio della risurrezione (Gv 20, 17; Mt 28, 10).

La maggior parte di coloro che seguono Gesù per formare comunità con lui *erano persone semplici*, senza molta istruzione (At 4, 13; Gv 7, 15). Fra di essi v'erano uomini e donne, padri e madri di famiglia (Lc 8, 2-3; Mc 15, 40-41); alcuni erano pescatori (Mc 1, 16.19), altri artigiani e agricoltori. Matteo era pubblicano (Mt 9, 9), Simone apparteneva al movimento popolare degli zeloti (Lc 6, 15). È possibile che alcuni appartenessero a un gruppo di rivoluzionari, perché possedevano armi e manifestavano atteggiamenti violenti (Mt 26, 51; Lc 9, 54; 22, 49-51); altri, infine, Gesù li aveva guariti da qualche malattia.

C'erano anche alcuni più *ricchi*: Giovanna (Lc 8, 3), Nicodemo (Gv 3,1-2), Giuseppe di Arimatea (Gv 19, 38), Zaccheo (Lc 19, 2-10) e altri. Costoro sperimentarono nella propria carne cosa significasse rompere contro il sistema e aderire a Gesù. Nicodemo, per aver difeso Gesù nel tribunale, fu disapprovato (Gv 7, 50-52); Giuseppe di Arimatea, chiedendo il corpo di Gesù, corse il rischio di essere accusato come nemico dei romani e dei giudei (Mc 15, 43-45; Lc 23, 50-52); Zaccheo restituì il quadruplo di quanto aveva rubato e diede la metà dei suoi beni ai poveri (Lc 19,8). Tutti, poi, ricchi e poveri, avrebbero potuto dire con Pietro: "Noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito" (Mt 19, 27); tutti dovettero cambiare vita, convertirsi come Gesù chiedeva (Mc 1, 15).

Prima di scegliere definitivamente i dodici apostoli, Gesù passò tutta una notte in preghiera (Lc 6, 12-16); pregò per conoscere chi avrebbe dovuto scegliere e scelse quelle persone **dai tratti personali, come dimostra la lettura dei Vangeli**. Con questo gruppo Gesù iniziò la più grande rivoluzione della storia dell'Occidente! Non scelse persone altolocate, ben preparate culturalmente, con eccellenti qualità: scelse persone che si sentivano attratte dal suo messaggio di vita.

Seguire Gesù

Seguire era un termine che apparteneva al sistema educativo dell'epoca ed era usato per indicare *il rapporto che intercorreva tra il discepolo e il maestro*. Il rapporto maestro-discepolo è diverso dal rapporto professore-alunno. Gli alunni assistono alla lezione del professore di una determinata materia, ma non ne condividono la vita; i discepoli seguono il maestro e si formano vivendo assieme a lui.

Gesù, a soli trent'anni, era già maestro. Come i rabbini (maestri) di quel tempo, raduna attorno a sé discepoli e discepole per formare con loro una comunità. Tutti seguono Gesù, formando dei *gruppi concentrici* attorno a lui: il nucleo ridotto dei *Dodici* (Mc 3, 14), come le dodici tribù Israele (Mt 19, 28); una *comunità più ampia* di uomini e di donne (Lc 8, 1-3); il gruppo più vasto dei *settantadue* (Lc 10, 1); le *moltitudini* che si riuniscono attorno a Gesù per ascoltare il suo messaggio (Lc 5, 2); nel nucleo dei Dodici, secondo le esigenze del momento, Gesù forma dei *piccoli gruppi*; per esempio, chiama Pietro, Giacomo e Giovanni per momenti di preghiera (Mt 26, 37-37; Lc 9, 28); è prova di grande maturità ed equilibrio il fatto che Gesù, a trent'anni, sia già maestro, sempre attorniato da dodici persone. Ogni

tanto non sopporta più questo gruppo e si spazientisce (Mc 9, 19) o si allontana per rimanere solo (Mc 6, 46).

Come tutti i gruppi di discepoli di quell'epoca, anche quello di Gesù aveva un *proprio ritmo di vita*: quotidiano, settimanale, annuale.

Il ritmo quotidiano nella famiglia, nella comunità

Ai tempi di Gesù la gente pregava tre volte al giorno: mattina, mezzogiorno e sera. Erano i tre momenti in cui si offriva il sacrificio nel Tempio, in cui tutta la nazione si trovava riunita davanti a Dio. Erano preghiere desunte dalla Bibbia o a essa ispirate quelle che ritmavano quotidianamente la vita di Gesù e della sua comunità nei tre anni di formazione.

Il ritmo settimanale nella sinagoga

Un antico scritto della Tradizione giudaica, chiamato *Pirqué Avot*, diceva: "Il mondo è fondato su tre colonne: la legge, il culto, l'amore". Era esattamente quanto essi facevano ogni sabato. Anche durante i viaggi missionari, Gesù e i discepoli avevano l'abitudine, al sabato, di trovarsi con la gente nella sinagoga per ascoltare le letture tratte dalla Bibbia (legge), per pregare e lodare Dio (culto) e per discutere i problemi della vita della comunità (amore) (Lc 4, 16.44; Mc 1, 39).

Il ritmo annuale nel Tempio

Era basato sull'anno liturgico e le sue feste. Ogni anno si dovevano fare tre pellegrinaggi al Tempio (Es 23, 14-17). Anche Gesù e i discepoli partecipavano a questi pellegrinaggi e visitavano il Tempio di Gerusalemme nelle grandi feste (Gv 2, 13; 5, 1; 7, 14; 10, 22; 11, 55).

Si creava così un ambiente familiare e comunitario, impregnato dalla lettura orante della parola di Dio, con cui Gesù formava i discepoli e le discepole. Questo ambiente formativo aveva *alcune caratteristiche o criteri* che aiutavano i discepoli a identificarsi con il gruppo e a sperimentare l'appartenenza alla famiglia di Gesù.

Imparare a memoria. Nelle riunioni delle nostre comunità la gente impara a memoria i canti che caratterizzano la vita della comunità; anche allora i discepoli imparavano a memoria i salmi e le preghiere. Nelle preghiere e nelle benedizioni erano evocati gli avvenimenti più importanti del passato e tutto questo aiutava a rafforzare nei discepoli l'identità e a non perdere la memoria.

Espressione corporale. La si nota frequentemente nei salmi e contribuiva a creare un ambiente di preghiera. Alcuni esempi: la processione (Sal 95,2), la prostrazione, l'inchino e la genuflessione (Sal 95, 6), lo stendere le mani (Sal 63, 5), l'orientarsi in direzione del Tempio (Sal 138,2). Tre volte al giorno, al momento della preghiera, tutto il gruppo si univa agli ebrei sparsi per il mondo e si orientava verso il Tempio. Tutto ciò rafforzava la coscienza di appartenenza al popolo.

Dimensione mistica e creativa. La preghiera dei Salmi era il momento opportuno non solo per ripetere le preghiere già esistenti, ma anche per vivere e approfondire l'unione personale con Dio. La preghiera dei Salmi doveva aiutare le persone a formulare la propria preghiera personale, il proprio salmo. Anche Gesù creò il suo salmo, che trasmise ai discepoli e che ancora oggi noi recitiamo: è il Padre nostro (Mt 6, 9-13-, 11, 2-4)!

Convivendo tre anni con Gesù i discepoli e le discepole furono formati. In cosa consisteva questa formazione?

La formazione della sequela di Gesù non era, in primo luogo, la trasmissione di verità da impararsi a memoria, ma era la *comunicazione della nuova esperienza di Dio e della vita che irradiava da Gesù* per i discepoli e le discepole. La stessa comunità che andava formandosi attorno a Gesù era espressione di questa nuova esperienza di Dio e della vita.

La formazione offriva ai discepoli la possibilità di avere occhi nuovi e nuove attitudini; faceva nascere in loro una *nuova coscienza della missione e di se stessi*, inducendoli a divenire compagni di viaggio degli esclusi. Poco alla volta operava la conversione come conseguenza dell'accettazione del lieto annuncio (Mc 1, 15).

Di conseguenza, per i primi cristiani, seguire a Gesù voleva dire:

Imitare l'esempio del Maestro. Gesù era il modello che il discepolo o la discepola dovevano riprodurre nella propria vita (Gv 13, 13-15), la convivenza quotidiana permetteva un costante confronto e in questa scuola di Gesù l'unico insegnamento era il Regno, che si riconosceva nella vita e nella pratica di Gesù.

Essere partecipi del destino del Maestro. Chi seguiva Gesù doveva, assumersi una responsabilità nei suoi riguardi, di perseverare con lui nelle sue prove (Lc 22, 28), anche nella persecuzione (Gv 15, 20; Mt 10, 24-25); doveva essere disposto a portare la croce e a morire con lui (Mc 8, 34-35; Gv 11, 16).

Avere in sé la vita di Gesù. Dopo la Pasqua si aggiunse una terza dimensione: identificarsi con Gesù vivente nella comunità. I primi cristiani si preoccupavano di ripercorrere il cammino di Gesù che era morto per difendere la vita e fu risuscitato dalla potenza di Dio (Fil 3, 10-11). È la dimensione mistica della sequela di Gesù, frutto dell'opera dello Spirito: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gál 2, 20).

La comunità formatrice attorno a Gesù è inserita e missionaria

All'epoca di Gesù il popolo era soggetto a una duplice prigionia: la prigionia della religione ufficiale, voluta delle autorità religiose dell'epoca, e la prigionia della politica di Erode, sostenuta dall'Impero romano e mantenuta da un sistema ben organizzato di sfruttamento e di repressione. Per questo motivo il clan, la famiglia, la comunità stava disintegrando e grande parte della gente viveva esclusa, emarginata e senza dimora né religione, né società. Da questa situazione derivarono diversi movimenti, che, come Gesù, cercavano un nuovo stile di vivere e di convivere comunitariamente: gli esseni, i farisei e più tardi gli zeloti. Nella comunità di Gesù, però, vi era una novità che la differenziava dagli altri gruppi: l'atteggiamento assunto nei riguardi dei poveri e degli esclusi.

Le comunità farisaiche vivevano separate: questo è il senso della parola fariseo; vivevano separate dal popolo impuro. Molti farisei ritenevano che il popolo fosse ignorante e maledetto (Gv 7, 49), immerso nel peccato (Gv 9,34); da questo popolo non potevano imparare nulla (Gv 9, 34). Gesù e la sua comunità, invece, vivevano assieme alle persone escluse, considerate impure: pubblicani, peccatori, prostitute, lebbrosi (Mc 2, 16; 1, 41; Lc 7,37). Gesù riconosce la ricchezza e i valori posseduti dai poveri (Mt 11, 25-26; Lc 21, 1-4) e li proclama beati, perché il Regno appartiene loro, è dei poveri (Lc 6, 20; Mt 5, 3). Definisce la sua missione come "annunciare ai poveri il lieto messaggio" (Lc 4, 18) e anche lui vive da povero: non possiede

nulla per sé, nemmeno una pietra su cui reclinare il capo (Lc 9, 58). A chi desidera seguirlo e convivere con lui, chiede che scelga: o Dio o il denaro (Mt 6, 24). Esige che si faccia un'opzione per i poveri (Mc 10, 21).

La povertà, che caratterizzava la vita di Gesù e dei discepoli, ne caratterizzava anche la missione e, contrariamente agli altri missionari (Mt 23,15), i discepoli e le discepole di Gesù dovevano aver fiducia nella gente, per questo non potevano portare nulla: né oro, né argento, né due tuniche, né bisaccia, né sandali (Mt 10, 9-10) perché dovevano confidare nell'ospitalità (Lc 9, 4; 10, 5-6). Una volta accolti dalla gente, era loro chiesto di lavorare come tutti e di vivere con quanto ricevevano in cambio (Lc 10, 7-8). Oltre a ciò, dovevano preoccuparsi degli ammalati e dei bisognosi (Lc 10, 9; Mt 10, 8). Allora potevano annunciare alla gente: "Si è avvicinato a voi il Regno di Dio" (Lc 10, 9).

D'altra parte, quando nelle parabole di Gesù si parla dell'amministrazione dei beni, colpisce la serietà che lui richiede nell'uso di tali beni (Mt 25, 21-26; Lc 19, 22-23). Gesù vuole che il denaro sia a servizio della vita (Lc 16, 9-13). Per lui essere poveri non significa essere negligenti e trascurati.

Questa originale testimonianza a favore dei poveri era il passo che mancava nel movimento popolare di quei tempi. Ogni volta che nella Bibbia si tenta di rinnovare l'alleanza si parte dal ristabilire il diritto dei poveri e degli esclusi; senza questo l'alleanza non si conclude! Così facevano i profeti, così fa Gesù: denuncia l'antico sistema che in nome di Dio escludeva il povero e annuncia un nuovo inizio che in nome di Dio accoglie chi è escluso. È questo il senso e il motivo dell'inserimento e della missione della comunità di Gesù in mezzo ai poveri che, in questo modo giunge alla radice e inaugura la nuova alleanza.

La missione della comunità che si forma attorno a Gesù

La radice della missione è la nuova esperienza di Dio come Abbà, Padre. Se Dio è Padre e Madre, ne deriva che tutti dobbiamo convivere come fratelli e sorelle. Tuttavia la situazione in cui si trovava la gente al tempo di Gesù era il contrario di quella fraternità sognata da Dio per tutti! Gesù non si mantenne neutrale di fronte a questa situazione, anzi! Motivato dalla esperienza di Dio, presa posizione in difesa della vita della gente e così definì la sua missione: "Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunciare ai poveri il lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore" (Lc 4, 18-19). La missione che la comunità dei discepoli riceve da Gesù è la stessa che lui ricevette dal Padre: "Come il Padre ha mandato me, così io mando voi" (Gv 20, 21). Il punto di partenza della missione è la comunità che vive la nuova fraternità. La comunità deve essere come il volto di Dio trasformato in lieto annuncio a favore della gente.

Cosa significa concretamente questo? Ogni nuova esperienza di Dio, *se vera*, modifica profondamente lo stile della convivenza umana, Elenchiamo alcuni mutamenti apparsi nella comunità che si forma attorno a Gesù e che caratterizzano la formazione ricevuta dai discepoli e dalle discepole nei tre anni di convivenza con Gesù.

Tutti fratelli. Nessuno deve accettare il titolo di maestro, di padre o di guida, perché "uno solo è il vostro maestro e tutti voi siete fratelli" (Mt 23, 8-10). La base della comunità di

formazione non è il sapere o il potere, e neppure la gerarchia, bensì l'uguaglianza di tutti come fratelli, la fraternità che tutti unisce nel medesimo ideale.

Uguaglianza tra uomo e donna. Gesù trasforma il rapporto uomo-donna annullando i privilegi dell'uomo in relazione alla donna (Mt 19, 7-12). Non sono solo gli uomini a seguire Gesù fin dalla Galilea; ci sono anche delle donne (Mc 15, 41; Lc 23, 49; 8, 1-3) e lui rivela i suoi segreti sia a uomini che a donne: alla Samaritana rivelò che era il Messia (Gv 4, 26), alla Maddalena apparve per prima dopo la sua risurrezione e la mandò ad annunciare agli apostoli il lieto annuncio (Mc 16, 9-10; Gv 20, 17).

Condivisione dei beni. Nella comunità che andò formandosi attorno a Gesù, nessuno possedeva alcunché di proprio (Mc 10, 28). Gesù non aveva dove posare il capo (Mt 8, 20) e la cassa comune era condivisa con i poveri (Gv 13, 29). Nei viaggi, il missionario conta sull'accoglienza della gente e dipende da quanto riceve (Lc 10, 7). Gesù elogia la vedova che dona perfino parte del necessario (Mc 12, 41-44).

Amici e non servi. La condivisione inizia dai beni economici, ma deve crescere e coinvolgere l'anima e il cuore (At 1, 14; 4, 32); la comunione deve giungere fino ad eliminare ogni segreto fra di loro: "Non vi chiamo più servi ... ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi" (Gv 15, 15).

Il potere è servizio. "I re delle nazioni le governano e coloro che hanno potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi non sia così" (Lc 22, 25-26). "Chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti" (Mc 10, 44). Gesù diede l'esempio (Gv 13, 15): "Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti" (Mt 20, 28).

Potere di perdonare e di riconciliare. Il potere di perdonare non è privilegio di alcuni: fu dato alla comunità (Mt 18, 18), agli apostoli (Gv 20,23) e anche a Pietro (Mt 16, 19). Il perdono di Dio passa attraverso la comunità, che deve essere un luogo di perdono e di riconciliazione, non di reciproca condanna.

Pregliera in comune. Essi, assieme, andavano in pellegrinaggio al Tempio (Gv 2, 13; 7, 14; 10, 22-23), pregavano prima dei pasti (Mc 6, 41; Lc 24, 30), frequentavano le sinagoghe (Lc 4, 16). Gesù, inoltre, si ritirava per pregare con i piccoli gruppi (Lc 9, 28; Mt 26, 36-37).

Gioia. Gesù disse ai discepoli: "Rallegratevi che i vostri nomi sono scritti nei cieli" (Lc 10, 20), cioè, i vostri occhi vedono il compimento della promessa (Lc 10, 23-24), il Regno vi appartiene (Lc 6, 20). È una gioia che convive con il dolore e la persecuzione (Mt 5, 11) e che nessuno può togliere (Gv 16, 20-23).

Sono queste alcune caratteristiche della comunità di formazione che nasce attorno a Gesù, che è modello per la comunità dei primi cristiani com'è descritta negli Atti degli Apostoli (At 2, 42-47; 4, 32-35). Il vivere in una comunità come questa significa necessariamente essere formati.

La missione non è un compito che la comunità può esercitare, concludere e, poi, liberarsene: la missione costituisce la natura stessa della comunità, per cui la comunità cristiana o è missionaria o non è comunità cristiana. Per rimanere sempre attivi nella missione e non accomodarsi nella convinzione di missione compiuta, è necessario un continuo processo

formativo e di attenzione alla gente. Dai Vangeli Gesù appare come l'amico che forma i suoi discepoli mediante un accompagnamento e una presenza continui.⁴⁷

Per la riflessione

1. *Ti consideri una persona chiamata a seguire Gesù?*
2. *Enumera le caratteristiche più importanti di Gesù in quanto formatore.*
3. *Componi una preghiera a partire della qualità più importante di Gesù formatore.*

⁴⁷ Qui finisce l'articolo di Carlos Mesters.

4. ALCUNI SPUNTI PEDAGOGICI IN S. TERESA E S. GIOVANNI DELLA CROCE

4.1. la pedagogia in santa Teresa

“*La mia intenzione è d'ingolosire le anime per un bene così elevato*” scrisse S. Teresa (Vita 18,8). Lei ha fatto l'esperienza del mistero di Dio e nei suoi scritti parte da questa sua esperienza per guidare gli altri a quel bene elevato che è l'unione con Dio per mezzo della preghiera⁴⁸.

La scoperta della presenza di Dio nella sua anima, è il fondamento della sua pedagogia sull'orazione. Educa alla scoperta di questa presenza, all'interiorizzazione e concentrazione progressiva in Cristo, soprattutto nel *Cammino di perfezione*, nei cc. 26-29. Come centro e modello di ogni preghiera prende il Padre Nostro, con il quale insegna a pregare. Più tardi la sua esperienza sarà condensata magistralmente nel libro delle *Mansioni*.

Ma anche Teresa parla delle piccole cose⁴⁹ che possono far male alla vita di orazione. Come esempio parla della sua vita di orazione: “Quando vi troverete in questo stato [tentazioni sull'umiltà], fate il possibile per distogliere il pensiero dalla vostra miseria e riponetelo nella misericordia di Dio, nel suo grande amore e in ciò che ha sofferto per noi”⁵⁰. Sono esempi della sua trasparente saggezza e della sua voglia di insegnare ad amare il Signore e essere a Lui graditi⁵¹.

Cercheremo di presentare qui alcune *caratteristiche del formatore* secondo S. Teresa⁵² e dopo vedremo come lei viene aiutata da due dei suoi confessori, dove troviamo preziosi insegnamenti.

Per S. Teresa, avere l'esperienza di quello che si insegna è fondamentale⁵³. Alcuni direttori spirituali che lei ha avuto erano considerati competenti nella dottrina, non però nell'applicazione pedagogica, e questo la lasciano più afflitta.

⁴⁸ Teresa nel scrivere il *Cammino di perfezione* è convinta di aiutare le sue consorelle a partire della sua esperienza. “So che in me non mancano l'amore e il desiderio di aiutare... le mie sorelle a progredire molto nel servizio del Signore, e questo mio amore, unitamente agli anni e all'esperienza che ho di alcuni monasteri, può forse aiutarmi a riuscire in piccole cose meglio dei teologi. Costoro, per il fatto di avere altre occupazioni più importanti e di essere uomini forti, non prestano troppa attenzione a cose che in se stesse non sembrano di alcun valore, mentre tutto può recar danno...” (C pról. 3). Lei stessa ha sofferto le conseguenze della mancanza di esperienza dei suoi maestri spirituali, come lo racconta: “È necessario che chi comincia ascolti consigli, per vedere da dove può trarre maggior frutto. Per questo bisogna che ci sia un maestro, purché abbia molta esperienza; perché, se non l'ha, può errare grandemente e guidare un'anima senza capirla né lasciare che essa stessa s'intenda; l'anima, infatti, sapendo che è grande merito sottostare al maestro, non osa scostarsi da ciò che le comanda. Io mi sono incontrata con anime soffocate e afflitte per l'inesperienza di chi le guidava, e ne ho avuto pena; qualcuna, persino, non sapeva più che cosa fare di sé perché, se non s'intende lo spirito, si affliggono l'anima e il corpo e si impedisce il progresso” (V 13,14).

⁴⁹ Cf.: *Cammino*, prol., 3.

⁵⁰ *Cammino* 39,3.

⁵¹ Scrive nel *Cammino* 40,3: “Coloro che amano veramente Dio, amano tutto ciò che è buono, desiderano tutto ciò che è buono, lodano tutto ciò che è buono, si uniscono sempre ai buoni, li aiutano e li difendono; non amano che la verità e ciò che è degno d'essere amato. Pensate che sia possibile, per chi ama veramente Dio, amare cose vane? Su di lui non hanno alcun potere le ricchezze, i piaceri del mondo, gli onori. Non conosce né contese né invidie. Tutto perché non vuole altro se non accontentare l'Amato. Muore dal desiderio d'esserne riamato; pertanto fa consistere la sua vita nel cercare il modo di riuscirgli più gradito”.

⁵² Cf.: Jesús Barrena Sánchez, *Educar en valores; aproximación a la pedagogía de Teresa de Jesús* (Burgos: Monte Carmelo 2002) 63- 87.

È quello che lei riferisce del Maestro Gaspar Daza: “Certamente, se avessi dovuto trattare unicamente con lui, credo che la mia anima non avrebbe mai progredito, perché il dispiacere che provavo nel vedere che non facevo – né mi sembrava che potessi farlo – quanto egli mi diceva, bastava per farmi perdere ogni speranza e abbandonare tutto. A volte mi meraviglio che, essendo egli una persona dotata di grazie particolari per avviare le anime all’unione con Dio, non abbia saputo intendere la mia né assumerne la direzione,....”⁵⁴.

In base alla sua esperienza, **non** sempre felice riguardo ai confessori, Teresa ammonisce le sue monache: “le cose **delle vostre anime ditele** a un confessore spirituale e dotto”⁵⁵. Sono aggettivi che definiscono il profilo della personalità dei confessori, **che Teresa** consiglia alle sue religiose. Così scrive a Maria di S. Giuseppe, priora di Siviglia: “quando dovessi comunicare qualcosa dell’anima, lascia da parte i maestri spirituali e **cerca** i grandi letterati, poiché questi mi hanno aiutato in molti travagli”⁵⁶. Il dotto teologo ben formato dottrinalmente è una persona realista, con i piedi per terra, diverso dallo “spirituale” di Teresa, **perché più idealista, disconnesso dalla realtà...**

Insomma, le caratteristiche dell’educatore secondo Teresa, sono quelle di una persona dotta, pratica, realista. L’educazione come un compito ampio, globale, che avvolge tutte le dimensioni della persona ha il dovere di proporzionare una informazione con buone basi e allo stesso tempo aiutare la persona a comprendere quello che le parole trasmettono e a fare che diventi realtà nella vita personale e, conseguentemente, in tutte le altre dimensioni del suo vivere.

4.1.1. Due maestri che aiutarono Teresa:

L’esperienza di Teresa con i suoi confessori può aiutarci a capire e avere indicazioni per la formazione. Siamo consapevoli che non è la stessa cosa la relazione stabilita nell’ambito della direzione spirituale da quella della formazione. Però quello che vogliamo mettere in risalto è che l’atteggiamento di fondo rimane lo stesso, sia nella formazione, sia nell’accompagnamento spirituale, come vedremo più avanti.

1. P. Diego Cetina

Era un giovane gesuita di 23 anni quando ascolta Teresa nell’anno di 1555 ad Avila. Lo spirito che avevano detto che era in Teresa era il demone. Per questo lei era in afflizione estrema (cf. V 23,14-15) e così cerca aiuto nei padri della Compagnia di Gesù, da poco ad Avila.

“Aperta tutta la mia anima a quel servo di Dio [Diego de Cetina]– era molto devoto, e anche molto perspicace – egli, come chi ben conosceva questo linguaggio, mi spiegò che cos’era e m’incoraggiò molto. Disse che evidentemente si trattava dello spirito di Dio e che dovevo riprendere l’orazione, perché non ero ben fondata, né avevo ancora

⁵³ Vita 13,16: “Sicché è molto importante che il maestro sia avveduto, cioè di buon senso, e che abbia esperienza; se, in più, ha dottrina, è assai grande fortuna, ma se queste tre qualità non si possono trovare insieme, le più importanti sono le prime due, perché, avendone bisogno, i dotti a cui aprire il proprio animo si possono sempre trovare. Dico che ai principianti giova poco la dottrina, se non hanno spirito di orazione”. Cf.: Vita 13, 14.19.

⁵⁴ Vita 23,8-9.

⁵⁵ Avisos 63.

⁵⁶ Lettera del 26.11.1576.

ben cominciato a intendere che cosa fosse la mortificazione (ed era così, perché mi sembra che non ne sapessi neanche il nome). Non solo non dovevo in nessun modo lasciare l'orazione, ma attendervi con tutte le mie forze, visto che Dio mi faceva grazie così particolari" (Vita 23,16).

Confidente che ispira fiducia

La vicinanza dell'educatore e la sua capacità di ispirare *fiducia* in chi lo ascolta è fondamentale nella formazione. Ciò si verifica in Teresa dopo che trova P. Diego de Cetina:

"In tutto quanto diceva mi sembrava che in lui parlasse lo Spirito santo per risanare la mia anima, tanto profondamente s'imprimevano in essa le sue parole. Si verificò in me una completa rivoluzione; mi diresse in tal modo che mi parve d'essere del tutto trasformata. Che gran cosa è intendere un'anima! ... Mi lasciò consolata e rinvigorita, e il Signore che aiutò me, aiutò anche lui perché comprendesse la mia condizione e il modo con cui doveva guidarmi. Restai fermamente decisa a non allontanarmi in nulla da ciò che avrebbe comandato, e così ho fatto fino ad oggi.... la mia anima cominciò ad averne un evidente miglora in *Vita* 24,1-2:

"Dopo questa confessione la mia anima restò così docile da sembrarmi che non vi sarebbe stato nulla a cui non fosse disposta. Cominciai così a cambiare in molte cose, anche se il confessore non mi faceva alcuna pressione, anzi pareva che badasse poco a tutto, e questo mi animava di più, perché mi conduceva per la via dell'amore di Dio e mi lasciava libera, senza altri obblighi, eccetto quelli che io mi imponessi per amore. Cominciai a innamorarmi nuovamente della sacratissima umanità di Gesù Cristo. L'orazione prese a consolidarsi come un edificio posto su salde fondamenta e mi affezionai di più alla penitenza che avevo trascurato a causa delle mie gravi infermità".

La motivazione è fondamentale nel processo formativo perché insegna ad avere fiducia e a incoraggiare ad andare avanti e a essere liberi. È il senso della critica di Teresa ai maestri "che sia tale da non insegnarci a camminare come tartarughe e da accontentarci che l'anima si mostri capace solo di cacciar lucertoline" (V 13,3).

Accanto a questo, *rispettare l'originalità* di ciascuno è fondamentale, perché Dio porta ciascuno per il suo cammino. Padre Cetina capisce questo e consiglia Teresa: "Non solo non dovevo in nessun modo lasciare l'orazione, ma attendervi con tutte le mie forze, visto che Dio mi faceva grazie così particolari. Che sapevo io se per mezzo mio il Signore voleva avvantaggiare molte persone? E aggiunse altre cose con cui sembra che profetizzasse quello che poi Dio ha fatto con me, per concludere che sarei stata molto colpevole se non avessi corrisposto alle sue grazie" (V 23,16).

Accompagna con amore

Teresa è sempre molto ottimista e crede nella forza interiore delle persone. "Bisogna avere grande fiducia, perché quello che giova molto non è limitare i nostri desideri, ma credere che con l'aiuto di Dio, impegnandoci a fondo, a poco a poco, anche se non subito, potremo arrivare dove arrivarono molti santi i quali, se non si fossero indotti a tali desideri e non

avessero cercato a poco a poco di realizzarli, non sarebbero mai ascesi a uno stato così sublime. Sua Maestà vuole e ama le anime coraggiose, purché procedano con umiltà e diffidino di sé. Non ho mai visto nessuna di esse restare indietro nel cammino della perfezione, né ho mai visto nessuna anima codarda – sia pure ammantata di umiltà – fare in molti anni il cammino che le altre fanno in pochissimo tempo. Mi stupisce quanto profitto si ottenga in questa via con l'animarsi a grandi cose; anche se lì per lì l'anima non ne abbia le forze, spicca il volo e arriva molto in alto, pur stanca e a poco a poco, come l'uccellino di primo pelo" (V 13,2).

Una delle sorprese di Teresa riguardo al P. Cetina fu che lui non faceva pressione: "Cominciasti così a cambiare in molte cose, anche se il confessore non mi faceva alcuna pressione, anzi pareva che badasse poco a tutto, e questo mi animava di più, perché mi conduceva per la via dell'amore di Dio e mi lasciava libera, senza altri obblighi, eccetto quelli che io mi imponessi per amore... . lo facevo tutto, perché mi sembrava che me lo ordinasse il Signore, dandogli la grazia di ordinarmelo in modo che io gli obbedissi" (V 24,1-2).

2. P. Juan de Prádamos

Teresa, conosce *P. Juan de Prádamos* attraverso la sua amica D. Guiomar de Ulloa, giovane vedova e molto spirituale. Fu il rettore del collegio di San Gil dei gesuiti ad Avila negli anni di 1555-1559. Grazie all'aiuto di questo padre, lo sforzo fatto per anni da Teresa, riesce a farla progredire nella crescita in libertà.

Realista e oggettivo

Davanti alla resistenza di Teresa nel lasciare l'amicizia che impediva la sua crescita, l'orienta a pregare e a decidere per se stessa.

"Questo padre cominciò ad avviarmi a maggior perfezione. Mi diceva che non dovevo tralasciare nulla per soddisfare completamente Dio. E lo faceva con molta abilità e dolcezza perché la mia anima, lungi ancora dall'essere forte, era assai fiacca, specialmente in fatto di rinuncia a certe amicizie che avevo. ... Con questo rapimento, invece, il Signore mi diede la libertà e la forza di attuare tale rinuncia. Lo dissi al confessore e abbandonai tutto, secondo il suo comando. Fu di grande profitto anche alle persone con cui trattavo vedermi animata da questa risoluzione. Sia eternamente benedetto Dio, per avermi dato in un solo istante la libertà che io non ero mai riuscita a conquistare, nonostante tutte le diligenze usate in molti anni e pur ricorrendo molte volte a tali sforzi che ne restava pregiudicata la mia salute " (V 24, 5.7-8).

Rispetta il ritmo personale dell'altro

Dalla esperienza avuta con il P. Prádanos, Teresa sa che "un'anima che è oggetto di costrizione non può servire bene Dio" (Lettera a P. Gracián, 21-2-1581). L'educatore è chiamato a essere paziente e umile e sapere adattarsi al ritmo della persona, senza aspettare risultati palpabili nei tempi stabiliti dal formatore.

"Allora, potremo agire con una santa libertà trattando con le persone che incontriamo... Se l'anima comincia ad abbattersi, fa una cosa cattiva nei confronti di

ciò che è buono. A volte, poi, finisce col cadere negli scrupoli, ed eccola allora inutile a sé e agli altri. Ma anche se non cade negli scrupoli, potrà giovare a sé, non però condurre molte anime a Dio, una volta che vedano in essa tanta apprensione e avvilitamento. La nostra natura è tale che ne resta paralizzata e per non vederci in quella oppressione, fuggiamo dal seguire la via che porta risolutamente sul cammino della virtù” (*Cammino (Escorial)*, 71, 4-5).

Così aveva fatto P. Prádanos. Vedendo Teresa attaccata a quella amicizia (V 24,7), comprese che doveva aspettare e lasciar agire al Signore.

Dopo consiglierà così anche Teresa alle superiori dei monasteri. “Le priore infatti, avendo attitudini e virtù differenti, tendono a condurre le loro religiose per il cammino a cui esse inclinano. Quella che ha grande spirito di mortificazione ritiene facile, come lo sarebbe per lei, qualunque fatica ella imponga per piegare la volontà, pratica che, di fatto, forse anche a lei costerebbe un grande sforzo. Dobbiamo badare molto a questo e non imporre alle altre quello che sarebbe gravoso per noi. La discrezione è molto importante per governare... . Il Signore, però, in fin dei conti, conduce le anime per vie diverse, e le priore devono considerare che non sono state elette a questa carica per scegliere il cammino delle altre a proprio gusto, ma per guidarle secondo la Regola e le Costituzioni, malgrado i loro personali desideri e la ripugnanza che ne avvertissero... Anche se l’anima ne abbia un gran bisogno per acquistare la libertà e un alto grado di perfezione, non è cosa da farsi in poco tempo. Le priore, pertanto, devono aiutare progressivamente ogni religiosa, secondo la capacità intellettuale che Dio ha dato a ciascuna, e secondo la sua disposizione spirituale... Pertanto la priora stia attenta a non volerla perfezionare a forza di braccia, ma proceda con pazienza e per gradi fino a quando non operi in lei il Signore. In caso contrario, ciò che si fa per avvantaggiarla nella perfezione – senza la quale sarebbe ugualmente un’ottima religiosa – non servirebbe ad altro che ad agitarla e ad abatterla, il che è una cosa terribile. Vedendo quel che fanno le altre, a poco a poco ne seguirà l’esempio, come spesso noi abbiamo visto, e quand’anche ciò non avvenga, si salverà ugualmente senza questa virtù.” (Fondazioni 18,6.8.10; cf. V 16, II: Let. 28.8.1582; 22.5.1578).

Attitudine non impositiva

P. Prádanos preferisce che Teresa prenda coscienza della sua situazione di non libertà riguardo alle amicizie. Per questo le suggerisce di pregare, finché la luce dello Spirito la illumini.

“Egli mi rispose di raccomandare la cosa al Signore, recitando per alcuni giorni il *Veni Creator*; affinché m’illuminasse su quel che era meglio fare. Un giorno, dopo essere stata a lungo in orazione e aver supplicato il Signore di aiutarmi a contentarlo in tutto, cominciai a dire l’inno e, mentre lo stavo recitando, mi colse un rapimento così improvviso che mi fece quasi uscire fuori di me, né potei mai dubitarne, essendo stato ben evidente. Fu la prima volta che il Signore mi fece la grazia di un rapimento. Udii queste parole: “Non voglio più che tu abbia conversazione con gli uomini, ma con gli angeli” (V 24,5).

Concludendo, vediamo come sono stati importanti questi due sacerdoti nella vita di Teresa. La loro sensibilità e pazienza e tutte le altre qualità sbloccarono Teresa e la aiutarono a corrispondere alla volontà di Dio, con le conseguenze che ormai sappiamo quali siano....

Per la riflessione

1. Sintetizza gli aspetti più importanti nella pedagogia di Teresa e dei suoi confessori.
2. Nelle tue letture delle Opere di S. Teresa, la percepisci come formatrice?

4.2. La pedagogia di Dio in San Giovanni della Croce - Due Immagini

Anzitutto, ricordiamo che la dottrina del Dottore mistico vuole condurre la persona all'unione con Dio nell'amore. Finché la persona arrivi a questo, il punto di partenza è l'identificarsi con Gesù, come lui consiglia nella Salita del Monte Carmelo: "In primo luogo, occorre coltivare un costante desiderio d'imitare Cristo in ogni azione, conformandosi alla sua vita, sulla quale bisogna riflettere [*considerar*] per saperla imitare e per comportarsi come lui si comporterebbe"⁵⁷. Il *considerar* (dallo spagnolo) la vita di Cristo richiede un coinvolgimento affettivo con Lui, come spiega il senso della parola nel Cantico: "Infatti contemplare [*considerar*] significa guardare qualcosa con particolare attenzione e stima"⁵⁸.

Per il Santo, Dio, prima che Amato è l'Amante: "se l'anima cerca Dio, molto di più la cerca il suo Amato " (Fiamma (F) 3, 28). I suoi scritti danno una serie di immagini e titoli intensi, che fanno vedere l'iniziativa divina nell'amore e nel suo venire incontro all'uomo: "Dio è l'agente principale" (F 3,29). "I direttori di spirito riflettano e ricordino come lo Spirito Santo, e non essi, è l'agente e la guida principale delle anime, delle quali non tralascia mai di prendersi cura..." (F 3,46), "è Dio che fa crescere in essa l'amore" (F 3,50), "Dio è pronto a penetrare nelle anime per comunicarsi loro, come il sole in una casa. I direttori spirituali, perciò, devono contentarsi di predisporre le anime a ricevere l'intervento divino, secondo i principi della perfezione evangelica, cioè abnegazione e spogliamento dei sensi e dello spirito" (F 3,47). È il Buon Pastore che cerca e trova la pecora smarrita e la porta sulle spalle (cf.: *Cantico* 22, 1).

Tutte queste immagini di Dio utilizzate dal Santo, parlano dell'azione prioritaria che Dio ha per l'uomo. Questi fu amato e predestinato, arricchito con mille benefici ricevuti da Dio "prima ancora di nascere" (*Cantico* (C) 1,1). E questa priorità generosa di Dio è presente in tutti i tratti del cammino spirituale della persona. E questo fa parte della vita teologale in tutti i suoi livelli.

Nella fase ascetica della vita spirituale, Giovanni utilizza l'immagine della madre amorosa, che genera il figlio e lo allatta, lo porta tra le braccia e lo copre di carezze.

"La grazia di Dio, come madre amorosa, si comporta allo stesso modo con l'anima dal momento in cui la rigenera con l'ardente desiderio di servire il Signore. Le fa trovare, senza alcuna fatica, la dolcezza e il sapore del latte spirituale in tutte le cose di Dio e gustare una gioia grande negli esercizi spirituali; in breve, il Signore le porge il suo petto amoroso come a un bambino piccolo (cfr. 1Pt 2,2-3)" (1N 1,2).

⁵⁷ I *Salita*, 13,3.

⁵⁸ *Cantico* 31,4. Nel testo originale: "considerar es mirar muy particularmente con atención y estimación de aquello que se mira..."

Questa figura della madre ha le caratteristiche che dicono della pedagogia di Dio. È la pedagogia dell'amare, non del solo insegnare. Il pedagogo educa bambini che sono stati generati da altre persone. La madre invece, allatta il figlio che lei stessa ha generato, ha cura di lui, con paziente amore lo fa camminare e parlare. Dio è colui che guida e forma, ama e protegge le persone che lui stesso ha creato e rigenerato per la grazia.

Perciò il Santo, nell'ordine di esposizione dei suoi libri, vuole riflettere sul ritmo dell'azione di Dio nelle anime. Alle volte introduce riflessioni esplicite sulla maniera di procedere di Dio, come nel caso più rilevante di 2 *Salita* 17. Qui enumera i tre principi della pedagogia di Dio.

- 1) Tutto ciò che accade è ordinato da Dio;
- 2) Dio dispone tutte le cose con sapienza e con dolcezza;
- 3) Dio muove tutte le cose **secondo la loro natura, ossia, ogni cosa in accordo con la propria natura o funzione**. "Secondo questi principi fondamentali è, quindi, chiaro che Dio, per muovere ed elevare l'anima dal limite estremo della sua bassezza al vertice sublime della sua grandezza nell'unione con lui, lo fa con ordine, con soavità e secondo la natura di quest'anima" (2S 17,2-3).

Più avanti, S. Giovanni spiega questi tre principi e li applica ai vari gradi della comunicazione divina: sensi esteriori → sensi interiori → spirito; per via naturale → per via soprannaturale. Leggiamo il testo:

"Dio va perfezionando l'uomo secondo la sua stessa natura, cominciando dal più basso ed esteriore per arrivare al più alto e interiore. Egli lo perfeziona, dunque, prima nei sensi del corpo, spingendolo a far buon uso degli oggetti dell'ordine naturale, esterni ma eccellenti, come ascoltare prediche, partecipare alla messa, guardare cose sante, mortificare il gusto nel mangiare, mortificare il tatto attraverso il santo rigore della penitenza. Quando questi sensi sono sufficientemente disposti, suole perfezionarli ulteriormente. Accorda ad essi favori soprannaturali e doni per confermarli sempre più nel bene, offrendo loro comunicazioni soprannaturali, come, ad esempio, visioni di santi o di cose sante corporee, profumi e locuzioni soavissime o un grandissimo diletto nel tatto. Attraverso simili favori i sensi vengono confermati nella virtù e liberati dal desiderio degli oggetti cattivi. Oltre a questo, Dio perfeziona a poco a poco anche i sensi corporali interni, di cui sto parlando, cioè l'immaginazione e la fantasia; li abitua al bene con considerazioni, meditazioni e santi discorsi, istruendo così lo spirito. Quando la persona è ormai disposta grazie a questo esercizio naturale, Dio è solito illuminarla e spiritualizzarla ulteriormente con alcune visioni soprannaturali, che sono quelle che si chiamano immaginarie, nelle quali, come ho detto, lo spirito trova grande giovamento; nelle une e nelle altre, infatti, viene dirozzato e riformato a poco a poco. In questo modo Dio eleva gradualmente l'anima, conducendola verso ciò che è più interiore. Non che sia sempre necessario conservare rigidamente quest'ordine di priorità, come è presentato qui. A volte Dio si serve di alcuni mezzi e non di altri, passa dal più interiore al meno interiore, o accorda i suoi favori tutti in una volta. Egli agisce secondo ciò che è bene per l'anima e secondo come vuole concederle i favori. Ma la via ordinaria è quella che ho esposto" (2S 17,4).

Con questo, possiamo trarre delle conseguenze in ordine all'azione pedagogica. Prima di tutto, la persona stessa deve imparare a sentire e a essere docile allo Spirito Santo e alla sua

azione. D'altra parte ricorda ai maestri di non dimenticare che "Lo Spirito è il principale agente e guida di tutte le persone che seguono il cammino del Signore, **(i maestri) non siano tiranni nel togliere (alle anime) la loro libertà di figli di Dio**" (F 3,59).

1. La fede, "lazarillo" (guida) sicura (Cf. 2 S 2-4)

La centralità della fede nella dottrina di San Giovanni della Croce è nota. L'obiettivo è arrivare all'unione con Dio attraverso le virtù della fede, speranza e carità. Il Santo connette l'immagine della guida di cieco (*lazarillo*) alla fede, in quanto guida sicura all'unione con Dio. La fede lo fa "all'oscuro di ogni luce naturale dei sensi e dell'intelletto, oltrepassa i limiti della sua natura e ragione per salire questa divina scala della fede; attraverso questa giunge a penetrare fin nelle profondità di Dio" (2 S 1,1). Per questo, "chi ha la fortuna di poter camminare tra le oscurità della fede e, come un cieco, assume questa per guida, si libera da tutte le rappresentazioni naturali e dai ragionamenti spirituali, procedendo molto sicuro, come già ho detto" (2 S 1,2).

Poi, in un altro testo e con lo stesso esempio, fa un'altra precisazione e un'allerta.

"Chi non è cieco del tutto, non si lascia condurre volentieri dalla sua guida, ma, per quel poco che vede, ritiene sia meglio seguire la strada che intravede appena, perché non ne scorge altre migliori; in tal modo potrebbe far sbagliare anche la sua guida che vede meglio di lui, perché, in fondo, comanda più lui che il suo accompagnatore. Così pure accade all'anima. Se si avvale di qualche sua conoscenza, di qualche suo gusto o sentimento di Dio, per quanto ottime mediazioni, sono sempre poca cosa e dissimili dall'Essere divino; **facilmente sbaglia o si arresta, non affidandosi completamente cieca in braccio alla fede, che è la sua guida**" (2S 4,3).

Già nel Cantico spirituale (C 1,11), alla fede unisce l'amore come le guida del cieco:

"È già stato detto, o anima, il metodo che ti conviene seguire per trovare lo Sposo... cercalo con fede e amore... queste due cose, come la guida del cieco, ti condurranno per vie a te ignote, al nascondiglio di Dio".

Nella Fiamma il Santo dice che ci sono tre ciechi che non conducono all'unione con Dio: la propria persona che non si capisce (*Fiamma* 3, 66-67), il demonio e la propria presunzione (*Fiamma* 3,63-65). Ha poi forti e dure parole contro i direttori spirituali, i primi ciechi, che impediscono di andare avanti all'anima per la loro mancata dottrina o esperienza (*Fiamma* 3,62).

Utilizzando questa immagine per la formazione, possiamo vedere qui che è fondamentale la docilità, sia del formando, sia del formatore per condurre a Dio le persone e per lasciarsi condurre. D'altra parte guidare significa essere attenti a non legare le persone a se stesso e essere capace di condurre le persone a altre guide più esperte o capaci, quando c'è bisogno, non essendo "tiranni" o gelosi.

2. *Il bambino tenero*⁵⁹

Nel *Cantico spirituale* San Giovanni della Croce fa un'affermazione di grandissima importanza per la vita spirituale, quella dell'incomparabile tenerezza di Dio:

“In questa unione interiore Dio si comunica all'anima con amore così vero che non vi è affetto di madre che con eguale tenerezza accarezzi suo figlio, né amore di fratello e di amico con cui si possono confrontare” (27,1).

L'affetto divino, paragonato all'amore della madre verso il suo bimbo, ma che lo supera, ha anche un'importante valenza pedagogica.

Ricordiamo che secondo il Santo, Dio rispetta e conduce le persone secondo la loro natura, sia esteriore che interiore (cf 2 S 17,4). E così lo fa anche in accordo con l'età e i bisogni di ciascuno. E proprio qui, l'immagine della madre e il suo affetto verso il suo piccolo viene impiegata per spiegare come Dio agisce nello sviluppo spirituale delle persone. Vediamo il testo del santo.

“Occorre quindi sapere che quando l'anima si decide a servire solo Dio, abitualmente viene da lui nutrita nello spirito e diventa l'oggetto delle sue compiacenze, come fa una madre amorosa verso il suo tenero bambino: lo scalda con il calore del suo seno, lo nutre con latte gustoso e con cibi delicati e dolci, lo porta in braccio e lo copre di carezze. Ma man mano che cresce, la madre diminuisce le carezze, gli nasconde il suo amore tenero, lo distacca dal suo dolce seno, sul quale pone aloè amaro; facendo poi scendere il bambino dalle braccia, lo fa camminare sulle sue gambe, perché superi le limitazioni proprie dell'infanzia e acquisti le caratteristiche dell'uomo adulto. La grazia di Dio, come madre amorosa, si comporta allo stesso modo con l'anima dal momento in cui la rigenera con l'ardente desiderio di servire il Signore. Le fa trovare, senza alcuna fatica, la dolcezza e il sapore del latte spirituale in tutte le cose di Dio e gustare una gioia grande negli esercizi spirituali; in breve, il Signore le porge il suo petto amoroso come a un bambino piccolo (cfr. 1Pt 2,2-3)” (1 Notte, 1,2).

Altre volte però, il Santo utilizza l'immagine del bambino in senso negativo. Capita alle volte di trovare dei piccoli (principianti) ribelli:

“Queste, infatti, dopo aver intrapreso il cammino della virtù, non riescono ad andare avanti perché il Signore, volendole condurre all'unione divina, le immette in questa notte oscura. A volte ciò accade perché non vogliono entrare né lasciarsi condurre in essa; altre volte, perché non se ne rendono conto, o perché mancano di guide adatte e capaci di condurle sino alla vetta. È un peccato vedere molte persone, alle quali Dio concede capacità e favori per andare avanti e che potrebbero raggiungere quel sublime stato se fossero coraggiose, fermarsi invece ai gradini più bassi del rapporto con Dio, perché non vogliono o non sanno o non vengono guidate ed educate a distaccarsi da questo stadio iniziale. Se poi nostro Signore le favorisce tanto da farle passare all'unione divina nonostante questi impedimenti, esse vi pervengono molto tardi, con

⁵⁹ Cf. E. Pacho, *Símiles de La pedagogia sanjuanista*, in, *Estudios sanjuanistas II*. (Burgos: Monte Carmelo 1997)p. 127-139.

molta fatica e con minor merito, perché non si sono abbandonate a Dio, lasciandosi introdurre senza resistenza alcuna nell'autentico e sicuro cammino dell'unione. È vero che Dio le conduce per mano e che può farlo anche senza il loro consenso, ma esse non si lasciano condurre. Resistendo a chi le conduce, procedono lentamente e acquistano poco merito, perché non cooperano volontariamente, ragion per cui soffrono di più. Alcune persone, infatti, anziché affidarsi a Dio e farsi aiutare da lui, frappongono ostacoli con le loro azioni imprudenti e le loro opposizioni, proprio come i bambini che, quando le mamme vogliono portarli in braccio, pestano i piedi e piangono, ostinandosi a camminare da soli. In questo modo impediscono ad esse di procedere o le costringono a camminare a piccoli passi." (1 S pról. 3)

Di qui la necessità che il "piccolo" vada oltre, lasciando indietro le cose di piccolo, come il camminare per le cose dei sensi (Cf. 2 S 17,6). Dio, infatti, con la sua pedagogia amorosa ammaestra a lasciare i gusti:

"Ma il Signore li priva di questa luce, chiude la porta delle sue delizie e dissecca le sorgenti delle acque spirituali di cui essi gustavano in lui la dolcezza ogni volta e per tutto il tempo che lo desideravano. ... Il Signore li lascia, dunque, in tenebre così profonde che essi non sanno dove andare con l'aiuto dell'immaginazione e del ragionamento. Sono incapaci di meditare come prima; i loro sensi interiori sono come annegati in queste tenebre; sono in preda a una tale aridità che non solo non ricavano frutto e gusto dalle cose spirituali e dai buoni esercizi nei quali erano soliti trovare delizie e gioie, ma, al contrario, in queste stesse pratiche non trovano che disgusto e amarezza. Il motivo, ripeto, sta nel fatto che sono un po' cresciuti, e allora Dio, per fortificarli e farli uscire dal loro infantilismo, li stacca dal petto delle sue consolazioni; non li tiene più in braccio e insegna loro a camminare da soli. In tutto questo essi avvertono una grande novità, che è opposta al loro modo precedente di trattare con Dio" (1 N 8,3-4)

Non che il Santo sia contrario alle cose sensibili. Le vede utili:

"Per elevare lo spirito a Dio attraverso gli oggetti di culto è opportuno ricordare che ai principianti è permesso, come del resto è anche utile, provare qualche gusto o piacere sensibile per le immagini, gli oratori e altri oggetti materiali di devozione. Essi, infatti, non hanno ancora perduto il gusto e non sono ancora distaccati dalle cose di questo mondo, così da poterlo sostituire con il gusto dell'altro. Si fa così anche con il bambino, per non farlo piangere: gli si toglie una cosa dalla mano dandogliene subito un'altra. La persona spirituale che vuole progredire deve ugualmente spogliarsi di tutti questi gusti e desideri smodati nei quali la volontà può trovare piacere. L'uomo veramente spirituale si attacca molto poco a tutti questi oggetti, perché è intento solo al raccoglimento interiore e alla conversazione intima con Dio. Se utilizza le immagini e gli oratori, lo fa solo di passaggio e subito fissa il suo spirito in Dio, dimenticando tutto ciò che è sensibile" (3 S 39,1).

Di tutti questi testi, ricordiamo che nella pedagogia di Giovanni della Croce, "staccare dal petto" il bimbo, significa andare oltre la tappa dei principianti, passare dalla meditazione alla contemplazione. Di qui la necessità della docilità. Di qui la necessaria pazienza e tenerezza materna che ci vuole nel lavoro formativo!

Per la riflessione

1. Condividi quello che ti ha colpito di più in questo tema di S. Giovanni della Croce.
2. Cosa ne pensi riguardo alle due immagini pedagogiche utilizzate dal Santo?

5. ASPETTI DELLA FORMAZIONE NEI DOCUMENTI DELL'ORDINE

5.1. Le *Costituzioni*

Partiamo da alcuni riferimenti per la formazione, sparsi lungo il testo delle Costituzioni. Al n. 12 si legge: “Con la Promessa fatta alla Comunità ... s’impegna ad acquisire la formazione necessaria per conoscere le ragioni, il contenuto e il fine dello stile di vita evangelica che assume”; al n. 46, si sottolinea la responsabilità primaria del Consiglio Locale: “è la formazione e la maturazione cristiana dei membri della Comunità” e ancora al n. 47 le Costituzioni parlano dell’autorità del Consiglio: “a) ammettere i candidati alla formazione, alla Promessa o ai Voti; b) ridurre, per giusti motivi, il periodo di formazione prima della Promessa temporanea, con il consenso del Superiore Provinciale” e di “seguire con attenzione i programmi di formazione e la crescita della Comunità”. E ancora al n. 57 si legge che: “I Secolari devono formare un Consiglio Provinciale per aiutarsi reciprocamente nella formazione e nell’apostolato”.

La sessione VI, il cui titolo è *Formazione nella scuola del Carmelo* (n. 32-36) è dove sviluppa il tema. Segue il testo, al quale facciamo brevi commenti.

“32. L’obiettivo centrale del processo di formazione nell’Ordine Secolare è preparare la persona a vivere il carisma e la spiritualità del Carmelo nella sequela di Cristo, al servizio della missione.

33. Con vero interesse per gli insegnamenti della Chiesa e per la spiritualità dei nostri Santi Carmelitani, i laici carmelitani cercano di essere uomini e donne maturi nella loro vita, nella pratica della fede, della speranza e dell’amore e nella devozione alla Vergine Maria. Si impegnano ad approfondire la propria vita cristiana, ecclesiale e carmelitana. La formazione cristiana è la base solida per la formazione carmelitana e spirituale. Per mezzo del Catechismo della Chiesa Cattolica e dei documenti della Chiesa i laici carmelitani ricevono i fondamenti teologici necessari.

34. La formazione teresiano-sanjuanista, sia iniziale che permanente, aiuta a sviluppare nel Secolare la propria maturità umana, cristiana e spirituale al servizio della Chiesa. Con la formazione umana sviluppa la capacità del dialogo interpersonale, il mutuo rispetto, la tolleranza, la possibilità di essere corretto e di correggere con serenità, e la capacità di perseverare negli impegni assunti.

35. L'identità carmelitana matura mediante la formazione nella Scrittura e nella "lectio divina", nell'importanza data alla liturgia della Chiesa, specialmente all'Eucaristia e alla Liturgia delle Ore, e nella spiritualità del Carmelo, alla sua storia, alle opere dei Santi dell'Ordine e alla formazione nella preghiera e nella meditazione.

La formazione all'apostolato si basa sulla teologia della Chiesa circa la responsabilità dei laici⁶⁰, e la comprensione del ruolo dei Secolari nell'apostolato dell'Ordine aiuta a rendersi conto del posto che ha l'Ordine Secolare nella Chiesa e nel Carmelo e offre una forma concreta per condividere le grazie ricevute con la vocazione a farne parte.

36. L'introduzione graduale alla vita dell'Ordine Secolare si struttura nel modo seguente:

a) Un periodo sufficiente di contatto con la comunità della durata di non meno di sei mesi. Il fine di questa tappa è far sì che il candidato vada familiarizzandosi sempre più con la comunità, con il suo stile di vita e con il tipo di servizio alla Chiesa proprio dell'Ordine Secolare del Carmelo Teresiano. Esso inoltre deve dare l'opportunità alla comunità di compiere un adeguato discernimento. Gli Statuti Provinciali specificheranno tale periodo.

b) Dopo il periodo iniziale di contatto, il Consiglio della comunità può ammettere il candidato per un periodo più serio di formazione che durerà abitualmente due anni e che sarà orientato alla prima Promessa. All'inizio di questo periodo di formazione si dà al candidato lo scapolare; è un segno esterno della sua appartenenza all'Ordine e del fatto che Maria è allo stesso tempo madre e modello nel suo cammino.

c) Alla fine di questa tappa, con l'approvazione del Consiglio della comunità, s'invita il candidato a fare la prima Promessa di vivere lo spirito dei consigli evangelici e le Beatitudini per un periodo di tre anni.

d) Negli ultimi tre anni di formazione iniziale si farà uno studio più approfondito della Scrittura, dei documenti della Chiesa, dei Santi dell'Ordine, della preghiera e del modo di rendersi capaci di partecipare all'apostolato dell'Ordine. Alla fine dei tre anni il Consiglio potrà ammettere il candidato a fare la Promessa definitiva di vivere lo spirito dei consigli evangelici e delle Beatitudini per tutta la vita."

Nel nuovo capitolo (3 -B) sulla *Comunione fraterna* delle Costituzioni compare il ruolo formativo della comunità nel n. 24 d.

24-d) *La responsabilità formativa della comunità e del singolo⁶¹ chiama ciascuno dei membri ad impegnarsi per la comunione fraterna, nella convinzione che la spiritualità di comunione⁶²*

⁶⁰ AA 28-29.

⁶¹ Cf. *Ratio OCDS*, 28.

⁶² Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte*, 43.

svolga un ruolo essenziale nell'approfondimento della vita spirituale e nel processo educativo dei membri. La vita eucaristica e di fede⁶³, l'ascolto della Parola di Dio⁶⁴ fanno crescere e sostengono la comunione.

L'autorità locale della comunità presti il suo servizio nella fede, nella carità e nell'umiltà (Cf. Mt 20,28; Mc 10,43-45; Gv 13,14). Aiuti a creare convivenza familiare e favorisca la crescita umana e spirituale di tutti i membri. Spinga al dialogo, al sacrificio di sé, al perdono e alla riconciliazione. Eviti ogni attaccamento al potere e ogni forma di personalismo nello svolgimento del suo incarico.

La preghiera vicendevole, la sollecitudine fraterna, anche in caso di bisogno materiale, il contatto con i membri lontani, la visita agli ammalati, ai sofferenti e agli anziani e la preghiera per i defunti sono altri segni di fraternità.

Il Carmelo Secolare realizza ed esprime la comunione fraterna attraverso l'incontro e la solidarietà anche con le altre Comunità, specialmente all'interno della stessa Provincia o Circoscrizione, come pure mediante la comunicazione e collaborazione con tutto l'Ordine e la famiglia del Carmelo Teresiano.

Così, con la sua testimonianza di comunione fraterna secondo il carisma teresiano, la Comunità del Carmelo Secolare coopera alla missione evangelizzatrice della Chiesa in mezzo al mondo⁶⁵.

5.2. La Ratio Institutionis OCDS

Approvata nel Capitolo Generale del 2009, la *Ratio Institutionis dell'OCDS* è un "documento che vuole offrire i principi fondamentali che guidano il processo di formazione"⁶⁶.

Nei *numeri 1-12*, che fanno come un'introduzione al documento, viene messo in risalto la necessità che il Consiglio della Comunità, autorità immediata della Comunità, sia attenta alla formazione della persona, con la sua storia, le sue necessità concrete, per vivere la spiritualità del Carmelo Teresiano (4-6). Per questo il programma formativo deve essere adatto e flessibile alle necessità del singolo individuo che vuole diventare membro. Inoltre sottolinea la necessità di un discernimento della vocazione (6), di una buona informazione (7), cioè, solida e basata in "sani principi teologici, liturgici e spirituali" (9), nella dottrina attuale della Chiesa e dei Santi dell'Ordine e non in supposizioni personali o devozioni dubbie. Da tutto questo scaturisce la formazione propriamente detta. "Il ruolo primario della persona responsabile della formazione nella comunità dell'Ordine Secolare è accompagnare i formandi, aiutarli a mettere in pratica ciò che imparano attraverso il processo di formazione. L'informazione che ricevono attraverso la lettura e le lezioni intende essere un aiuto alla crescita spirituale della

⁶³ Francesco, *Lumen fidei*, 40.

⁶⁴ Benedetto XVI, *Verbum Domini*, 84-85. Cf. Id., *Sacramentum Caritatis*, 76. 82. 89.

⁶⁵ Concilio Vaticano II, *Apostolicam actuositatem*, 13.19. Giovanni Paolo II, *Christifideles laici*, 31-32; Cf. Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 20.

⁶⁶ Fr. Saverio Cannistrà, Lettera del 17 settembre 2009 di presentazione della Ratio.

persona” (n. 7). Interessante anche è che questo può essere fatto da una équipe di persone che presentano i diversi contenuti (8). Quanto al tempo della formazione iniziale, la *Ratio* dice che è “flessibile e graduale”, un passo per volta, in accordo con le necessità del formando; l’iter formativo previsto è di sei anni. Al numero 10 si afferma l’importanza che tutti gli appartenenti alla Comunità aiutino i “nuovi membri con l’esempio e la guida”. Al n. 11 si sottolinea la responsabilità del Consiglio nell’aiutare l’incaricato della formazione a discernere se il candidato è pronto per le tappe seguenti. Le Costituzioni offrono gli elementi necessari alla formazione e che saranno presentati nei numeri seguenti della *Ratio*. A loro volta dovranno essere adattati alle varie regioni del mondo (12).

In seguito vengono trattati gli *Elementi essenziali della formazione* (13-15). Qui sta incluso quello che dice la *Christifideles Laici* sulla formazione integrale (n. 59-60). Sono gli aspetti della Formazione *umana, cristiana e carmelitana*.

La *Ratio* più avanti, parla dei *Soggetti della formazione nell’Ordine Secolare dei Carmelitani Scalzi* (16-35). Questi sono: Lo Spirito Santo (16); La beata Vergine Maria (17); La Chiesa (18); L’Ordine Carmelitano (19-21); Il Candidato (22-23); La Comunità (24-29); Il Presidente della Comunità (30-31); Il Responsabile della formazione (32-35).

Al n. 36 offre una *proposta metodologica* per gli incontri di formazione e al n. 37 offre le *Risorse basilari per un programma di formazione*, enumerando 17 fonti per la formazione.

Le *Appendici*, raccolgono stralci delle Costituzioni sulla formazione (38- 58), offrono alcuni elementi per il *Discernimento della Vocazione all’Ordine Secolare* (59-93). Infine l’ultima appendice presenta il programma delle Filippine come modello per i programmi delle Provincie.

6. ALTRI ASPETTI IMPORTANTI DELLA FORMAZIONE

Lasciando da parte i temi della preghiera personale, della lectio divina, della lettura degli scritti dei Santi e dei documenti della Chiesa, ci soffermeremo sul saper cogliere negli “*avvenimenti quotidiani*” come occasioni di formazione, quando vissuti nella fede, speranza e carità e sull’“*accompagnamento spirituale*”, che aiuta nella crescita nel fare la volontà di Dio.

6.1. Le situazioni e avvenimenti del quotidiano come occasioni di formazione

Partiamo dal n. 15 della *Christifidelis laici* per parlare di questo tema. Qui il B. Giovanni Paolo II approfondisce l’affermazione del Concilio sull’*indole secolare*, che è “propria e peculiare dei fedeli laici” (LG 31).

Nella Chiesa, afferma la ChfL al n. 15, c’è “eguaglianza di tutti i battezzati in Cristo, di tutti i membri del Popolo di Dio: “comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia dei figli, comune la vocazione alla perfezione, una sola salvezza, una sola speranza e indivisa carità. In forza della comune dignità battesimale il fedele laico è

corresponsabile, insieme con i ministri ordinati e con i religiosi e le religiose, della missione della Chiesa”.

In seguito, l'Esortazione Apostolica di Giovanni Paolo II, fa la distinzione della “*dimensione secolare*” della Chiesa, “la cui radice affonda nel mistero del Verbo Incarnato, ma che viene realizzata in forme diverse dai suoi membri... E' inviata a continuare l'opera redentrice di Gesù Cristo, per natura sua ha come fine la salvezza degli uomini, però abbraccia pure il rinnovamento di tutto l'ordine temporale” (AA 5).

Cfl 15: “Certamente *tutti i membri* della Chiesa sono partecipi della sua dimensione secolare; ma lo sono in *forme diverse*. In particolare la partecipazione dei *fedeli laici* ha una sua modalità di attuazione e di funzione che, secondo il Concilio, è loro «propria e peculiare»: tale modalità viene designata con l'espressione «indole secolare»(LG 31).

In realtà il Concilio descrive la condizione secolare dei fedeli laici indicandola, anzitutto, come il luogo nel quale viene loro rivolta la chiamata di Dio: «*Ivi sono da Dio chiamati*»(ibid). Si tratta di un «luogo» presentato in termini dinamici: i fedeli laici «vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli gli impieghi e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta»(ibid). Essi sono persone che vivono la vita normale nel mondo, studiano, lavorano, stabiliscono rapporti amicali, sociali, professionali, culturali, ecc. Il Concilio considera la loro *condizione* non semplicemente come un dato esteriore e ambientale, bensì come una realtà *destinata a trovare in Gesù Cristo la pienezza del suo significato* (ib. 48). Anzi afferma che «lo stesso Verbo incarnato volle essere partecipe della convivenza umana (...) Santificò le relazioni umane, innanzitutto quelle familiari, dalle quali traggono origine i rapporti sociali, volontariamente sottomettendosi alle leggi della sua patria. Volle condurre la vita di un lavoratore del suo tempo e della sua regione»(GS 32).

Il «mondo» diventa così l'ambito e il mezzo della vocazione cristiana dei fedeli laici, perché esso stesso è destinato a glorificare Dio Padre in Cristo. Il Concilio può allora indicare il senso proprio e peculiare della vocazione divina rivolta ai fedeli laici. Non sono chiamati ad abbandonare la posizione ch'essi hanno nel mondo. Il Battesimo non li toglie affatto dal mondo, come rileva l'apostolo Paolo: «Ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato» (1 Cor 7, 24); ma affida loro una vocazione che riguarda proprio la situazione intramondana: i fedeli laici, infatti, «sono da Dio *chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo* mediante l'esercizio della loro funzione propria e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a rendere visibile Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro vita e con il fulgore della fede, della speranza e della carità»(LG 31). Così l'essere e l'agire nel mondo sono per i fedeli laici una realtà non solo antropologica e sociologica, ma anche e specificamente teologica ed ecclesiale. Nella loro situazione intramondana, infatti, Dio manifesta il suo disegno e comunica la particolare vocazione di «cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio»(ibid).

Proprio in questa prospettiva i Padri sinodali hanno detto: «L'indole secolare del fedele laico non è quindi da definirsi soltanto in senso sociologico, ma soprattutto in senso teologico. La caratteristica secolare va intesa alla luce dell'atto creativo e redentivo di Dio, che ha affidato il

mondo agli uomini e alle donne, perché essi partecipino all'opera della creazione, liberino la creazione stessa dall'influsso del peccato e santifichino se stessi nel matrimonio o nella vita celibe, nella famiglia, nella professione e nelle varie attività sociali»(Prop. 4).

La *condizione ecclesiale* dei fedeli laici viene radicalmente definita dalla loro *novità cristiana* e caratterizzata dalla loro *indole secolare*”.

Le virtù teologali allora, nel suo viverle nel quotidiano e nelle circostanze ordinarie della vita, rivestono un carattere fondamentale per coltivare la presenza di Dio, in un esercizio ed attitudine di orazione perenne.

In questo senso il Concilio Vaticano II nella *Apostolican actuositatem* afferma:

“Su questa strada occorre che i laici progrediscano nella santità con ardore e gioia, cercando di superare le difficoltà con prudenza e pazienza. Né la cura della famiglia né gli altri impegni secolari devono essere estranei alla spiritualità della loro vita, secondo il detto dell'Apostolo: “ Tutto quello che fate, in parole e in opere, fatelo nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie a Dio e al Padre per mezzo di lui “ (*Col* 3,17).

Tale vita richiede un continuo esercizio della fede, della speranza e della carità.

Solo alla luce della fede e nella meditazione della parola di Dio è possibile, sempre e dovunque, riconoscere Dio nel quale “ viviamo, ci muoviamo e siamo.” (*At* 17,28), cercare in ogni avvenimento la sua volontà, vedere il Cristo in ogni uomo, vicino o estraneo, giudicare rettamente del vero senso e valore che le cose temporali hanno in se stesse e in ordine al fine dell'uomo.

Quanti hanno tale fede vivono nella speranza della rivelazione dei figli di Dio, nel ricordo della croce e della risurrezione del Signore.

Nel pellegrinaggio della vita presente, nascosti con Cristo in Dio e liberi dalla schiavitù delle ricchezze, mentre mirano ai beni eterni, con animo generoso si dedicano totalmente ad estendere il regno di Dio e ad animare e perfezionare con lo spirito cristiano l'ordine delle realtà temporali. Nelle avversità della vita trovano la forza nella speranza, pensando che «le sofferenze del tempo presente non reggono il confronto con la gloria futura che si rivelerà in noi» (*Rm* 8,18).

Spinti dalla carità che viene da Dio, operano il bene verso tutti e in modo speciale verso i fratelli nella fede (cfr. *Gal* 6,10) «eliminando ogni malizia e ogni inganno, le ipocrisie e le invidie, e tutte le maldicenze» (*1 Pt* 2,1), attraendo così gli uomini a Cristo. (n.4).

In altre parole si tratta di lasciarsi istruire dei frammenti di verità e bellezza che ci capitano nelle piccole cose di ogni giorno⁶⁷, proprio come ce lo insegna Santa Teresa di Gesù Bambino

⁶⁷ CIVSVA, *Ripartire da Cristo* 15: “Sarà allora importante che ogni persona consacrata sia formata alla libertà d'imparare per tutta la vita, in ogni età e stagione, in ogni ambiente e contesto umano, da ogni persona e da ogni cultura, per lasciarsi istruire da qualsiasi frammento di verità e bellezza che trova attorno a sé. Ma soprattutto dovrà imparare a farsi formare dalla vita di ogni giorno, dalla sua propria comunità e dai suoi fratelli e sorelle, dalle cose di sempre, ordinarie e straordinarie, dalla preghiera come dalla fatica apostolica, nella gioia e nella sofferenza, fino al momento della morte”.

nella "piccola via" che, rifacendosi all'essenziale delle cose, conduce al segreto di ogni esistenza: la divina Carità che avvolge e permea ogni umana vicenda"⁶⁸.

Tutto questo, lo possiamo trovare nelle sagge parole della Santa Madre Teresa, quando lei dice: "E io ritengo maggior grazia del Signore un giorno di umile conoscenza di sé, anche se a prezzo di grandi afflizioni e sofferenze, che molti di orazione, tanto più che il vero amante ama ovunque e si ricorda sempre dell'amato. Sarebbe cosa ardua se si potesse fare orazione solo in luoghi appartati. So bene l'impossibilità di dedicare ad essa molte ore. Ma, mio Signore, quanta forza ha presso di Voi anche un solo sospiro venuto su dal profondo delle nostre viscere, per la pena di vedere che non basta l'essere in questo esilio, ma che ci viene tolto anche il tempo in cui avremmo potuto godere di Voi da solo a solo!" (*Fondazioni* 5,16).

Per questo motivo preferisce le virtù e le opere come la migliore forma di prova della vera orazione:

"Il fatto è che in queste cose interiori dello spirito, la più gradita e opportuna è quella che lascia migliori effetti; ... chiamo migliori effetti quelli convalidati da opere, in modo che il desiderio della gloria di Dio si manifesti nell'adoperarsi con gran sincerità a procurargliela e impiegare la memoria e l'intelletto a cercare la maniera di compiacerlo e dimostrargli meglio l'amore che si ha per Lui.

Oh, è questa la vera orazione, e non certi piaceri che non servono ad altro che al nostro piacere; ... lo non vorrei altra orazione all'infuori di quella che mi facesse aumentare le virtù. S'essa fosse con grandi tentazioni, aridità, tribolazioni, e questo mi lasciasse più umile, la riterrei buona orazione; riterrei, infatti, come migliore orazione quanto può riuscire più gradito a Dio. Non è da supporre che non preghi colui che soffre: facendo offerta a Dio della sua sofferenza, spesso prega molto più di colui che si va rompendo la testa in solitudine e che s'immagina, se ha spremuto qualche lacrima, che in ciò consista l'orazione"⁶⁹.

In questo senso, tornando alla conferenza di Fr. Saverio a Rocca di Papa⁷⁰, il carisma di Teresa nella Chiesa mette al "centro l'esigenza di vivere la fede in una concretezza esistenziale, che si traduce in questa relazione quotidiana con il Signore Gesù" attraverso un'orazione che è relazionarsi in amicizia con Lui ovunque uno si trovi anche se abbiamo bisogno di momenti riservati per questo, perché l'amicizia richiede tempi di incontro gratuito tra gli amici.

Come dice Teresa: "Non vi affliggete quando l'obbedienza vi tenga occupate in cose esteriori: se attendete alla cucina, *rendetevi conto che il Signore si aggira fra le pentole*, aiutandovi interiormente ed esteriormente. ... Qui è dove, figlie mie, si dimostrerà l'amore, *in mezzo alle occasioni*, e non nei ritiri della solitudine; credetemi. Anche se si commettono più errori e si subiscono inoltre alcune piccole perdite, il profitto che se ne trae è senza confronto più grande. Badate che parlo sempre nel presupposto di esporsi alle occasioni per obbedienza e

⁶⁸ Giovanni Paolo II, *Divini amoris scientia* 5.6. Cf. *Sacrossanctum Concilium* 61: "Così la liturgia dei sacramenti e dei sacramentali offre ai fedeli ben disposti la possibilità di santificare quasi tutti gli avvenimenti della vita per mezzo della grazia divina, che fluisce dal mistero pasquale della passione, morte e resurrezione di Cristo; mistero dal quale derivano la loro efficacia tutti i sacramenti e i sacramentali. E così non esiste alcun uso retto delle cose materiali, che non possa essere indirizzato alla santificazione dell'uomo e alla lode di Dio".

⁶⁹ Santa Teresa di Gesù, *Lettera al P. Girolamo Gracián* del 23 ottobre 1576.

⁷⁰ Cf. Saverio Cannistrà, *Come Teresa..* o.c.... p. 42.

carità... È necessario però avere l'avvertenza, anche nelle opere di obbedienza e carità, di sorvegliarsi scrupolosamente per non mancare di *ritornare spesso a Dio nel proprio intimo*. E, credetemi, non è lo stare a lungo in orazione a far progredire l'anima: quando si impiega una parte del tempo in buone opere, è un grande aiuto per avere assai più presto miglior disposizione ad accendersi d'amore, che in molte ore di meditazione. Ma tutto deve venire dalle mani di Dio. Sia egli per sempre benedetto!"⁷¹

Penso che questi testi della Santa ci aiutano a capire il come vivere l'indole secolare con attenzione alla presenza di Dio nel nostro intimo e nella ricerca dell'unità tra vita di fede e le attività della vita civile, e cercare in questa la perfezione cristiana. Così si esprime Giovanni Paolo II: "L'unità della vita dei fedeli laici è di grandissima importanza: essi, infatti, debbono santificarsi nell'ordinaria vita professionale e sociale. Perché possano rispondere alla loro vocazione, dunque, i fedeli laici debbono guardare alle attività della vita quotidiana come occasione di unione con Dio e di compimento della sua volontà, e anche di servizio agli altri uomini, portandoli alla comunione con Dio in Cristo"⁷².

Solo così staremo anche consacrando a Dio le attività quotidiane che svolgiamo, quali partecipi delle *funzioni di Cristo sacerdote, profeta e re*, come lo vediamo nel testo sotto.

Chfl 14: "Ecco un nuovo aspetto della grazia e della dignità battesimale: i fedeli laici partecipano, per la loro parte, al triplice ufficio - sacerdotale, profetico e regale - di Gesù Cristo. (...)

I fedeli laici sono partecipi dell'*ufficio sacerdotale*, per il quale Gesù ha offerto Se stesso sulla Croce e continuamente si offre nella celebrazione eucaristica a gloria del Padre per la salvezza dell'umanità. Incorporati a Gesù Cristo, i battezzati sono uniti a Lui e al suo sacrificio nell'offerta di se stessi e di tutte le loro attività (cf. *Rom 12, 1-2*). Parlando dei fedeli laici il Concilio dice: «Tutte le loro opere, le preghiere e le iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, e persino le molestie della vita se sono sopportate con pazienza, diventano offerte spirituali gradite a Dio attraverso Gesù Cristo (cf. *1 Pt 2, 5*); nella celebrazione dell'Eucaristia sono in tutta pietà presentate al Padre insieme all'oblazione del Corpo del Signore. Così anche i laici, operando santamente dappertutto come adoratori, consacrano a Dio il mondo stesso»(LG 34).

La partecipazione all'*ufficio profetico* di Cristo, «il quale e con la testimonianza della vita e con la virtù della parola ha proclamato il Regno del Padre»(LG 35), abilita e impegna i fedeli laici ad accogliere nella fede il Vangelo e ad annunciarlo con la parola e con le opere non esitando a denunciare coraggiosamente il male. Uniti a Cristo, il «grande profeta» (*Lc 7, 16*), e costituiti nello Spirito «testimoni» di Cristo Risorto, i fedeli laici sono resi partecipi sia del senso di fede soprannaturale della Chiesa che «non può sbagliarsi nel credere» (LG 12) sia della grazia della parola (cf. *At 2, 17-18; Ap 19, 10*); sono altresì chiamati a far risplendere la novità e la forza del Vangelo nella loro vita quotidiana, familiare e sociale, come pure ad

⁷¹ *Fondazioni* 5,8.15.16. – (sottolineature mie).

⁷² *Cfl* 17. Nei nn. 21-23 l'esortazione svolgerà il tema della partecipazione dei laici all'interno delle strutture ecclesiali, evitando la loro clericalizzazione o secolarizzazione.

esprimere, con pazienza e coraggio, nelle contraddizioni dell'epoca presente la loro speranza nella gloria «anche attraverso le strutture della vita secolare»(LG 35).

Per la loro appartenenza a Cristo Signore e Re dell'universo i fedeli laici partecipano al suo *ufficio regale* e sono da Lui chiamati al servizio del Regno di Dio e alla sua diffusione nella storia. Essi vivono la regalità cristiana, anzitutto mediante il combattimento spirituale per vincere in se stessi il regno del peccato (cf. *Rom* 6, 12), e poi mediante il dono di sé per servire, nella carità e nella giustizia, Gesù stesso presente in tutti i suoi fratelli, soprattutto nei più piccoli (cf. *Mt* 25, 40).

Ma i fedeli laici sono chiamati in particolare a ridare alla creazione tutto il suo originario valore. Nell'ordinare il creato al vero bene dell'uomo con un'attività sorretta dalla vita di grazia, essi partecipano all'esercizio del potere con cui Gesù Risorto attrae a sé tutte le cose e le sottomette, con Se stesso, al Padre, così che Dio sia tutto in tutti (cf. *Gv* 12, 32; *1 Cor* 15, 28).

La partecipazione dei fedeli laici al triplice ufficio di Cristo Sacerdote, Profeta e Re trova la sua radice prima nell'unzione del Battesimo, il suo sviluppo nella Confermazione e il suo compimento e sostegno dinamico nell'Eucaristia. E' una partecipazione donata ai *singoli* fedeli laici, *in quanto* formano *l'unico Corpo* del Signore. Infatti, Gesù arricchisce dei suoi doni la Chiesa stessa, quale suo Corpo e sua Sposa. In tal modo i singoli sono partecipi del triplice ufficio di Cristo *in quanto membra della Chiesa*, come chiaramente insegna l'apostolo Pietro, che definisce i battezzati come «la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato» (*1 Pt* 2, 9). Proprio perché deriva *dalla* comunione ecclesiale, la partecipazione dei fedeli laici al triplice ufficio di Cristo esige d'essere vissuta e attuata *nella* comunione e *per* la crescita della comunione stessa.

✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠

Un esercizio per la preghiera personale

"LA SEDIA VUOTA"⁷³

Ho sviluppato questo esercizio dopo aver ascoltato la storia di un prete che era andato a visitare un paziente a casa sua. Aveva notato una sedia vuota a fianco del letto del paziente e gli aveva domandato che cosa ci stava a fare. Il paziente aveva risposto: "Immagino che ci sia Gesù su quella sedia e prima che tu arrivassi gli stavo parlando. Per anni e anni avevo trovato estremamente difficile la preghiera, finché un amico mi spiegò che la preghiera consiste nel parlare con Gesù. Così ora immagino Gesù seduto su una sedia di fronte a me e gli parlo e ascolto cosa mi dice in risposta. Da allora non ho più avuto difficoltà nel pregare".

Qualche giorno dopo, la figlia del paziente era andata nella canonica per informare il prete che suo padre era morto. Disse: "L'ho lasciato solo per un paio d'ore. Quando sono tornata nella stanza, l'ho trovato morto con la testa appoggiata su una sedia che era accanto al suo letto".

Provate voi stessi a fare questo esercizio, anche se all'inizio potrà sembrarvi puerile: Immaginate di vedere Gesù seduto vicino a voi... Nel fare questo, state mettendo l'immaginazione al servizio della vostra fede: Gesù certo non è presente qui sotto la forma in cui voi lo state immaginando, però certamente è qui e la vostra immaginazione aiuta a rendere questo reale per voi... Ora parlate con Gesù. Se intorno non c'è nessuno, parlategli a bassa voce. Ascoltate che cosa vi risponde Gesù, o quello che immaginate lui vi dica. Se non sapete che cosa dire a Gesù, fategli un resoconto degli avvenimenti di ieri e commentateli. La differenza tra il pensare e il pregare sta proprio qui. Quando pensiamo, generalmente parliamo a noi stessi. Quando preghiamo, parliamo a Dio. Non preoccupatevi di immaginare i dettagli del suo viso, vestiario, ecc. Questo potrebbe soltanto distrarvi. Santa Teresa d'Avila, che pregava spesso in questa maniera, diceva di non riuscire mai ad immaginare il volto di Gesù. Sentiva solo la sua vicinanza, così come percepite la vicinanza di qualcuno che non riuscite a vedere in una stanza buia.

Questo metodo di preghiera è uno dei mezzi più semplici che conosca per "sperimentare la presenza di Cristo". Immaginate Gesù al vostro fianco durante tutto il giorno. Parlategli in mezzo alle vostre occupazioni. A volte riuscirete solo a lanciargli degli sguardi, a comunicare con lui senza parole.

Santa Teresa, che patrocinava questa forma di preghiera, prometteva che non ci sarebbe voluto molto tempo perché la persona che prega in questo modo sperimentasse l'unione col Signore.

Alcuni talvolta mi chiedono come possano incontrare il Signore risorto nella loro vita. Non conosco una strada più semplice di questa".

❧ ❧ ❧ ❧ ❧❧ ❧ ❧ ❧ ❧

⁷³ Testo di A. de Mello, *Sadhana; Un cammino verso Dio*. Ed. Paoline, in, <http://www.meditare.it/forum/phpBB2>.

6.2. L'accompagnamento spirituale.

Questa pratica, con tutte le difficoltà che comporta il trovare una guida, è molto attuale e importantissima per la crescita nella vita cristiana. Papa Francesco la chiama “arte” e dice che può essere fatta da un sacerdote, un religioso/sa o da un laico/a⁷⁴. Penso che per l'OCDS sarebbe un mezzo di aiutare nelle parrocchie gli altri fedeli nel loro cammino di fede, anche solo quello che può essere il “ministero dell'ascolto” degli altri. Conosco alcuni che già lo fanno in qualche parte del mondo....

Santa Teresa di Gesù aveva grande estima per i confessori, ma ha anche sofferto le conseguenze di trovarsi con confessori non bene formati⁷⁵, come già abbiamo fatto accenno. San Giovanni della Croce valorizza grandemente la figura del direttore⁷⁶, ma critica i confessori che hanno poca esperienza e impediscono le persone di andare avanti⁷⁷. La *Christifidelis laici* la raccomanda come mezzo per scoprire la volontà concreta del Signore⁷⁸.

Recentemente Papa Francesco ne ha parlato su questo servizio alla crescita e maturazione della vita cristiana, nel contesto dell'evangelizzazione⁷⁹. Nelle parole di Papa Francesco, sono i “discepoli missionari [che] accompagnano i discepoli missionari” (EG 173), in un servizio di sana liberazione, incoraggiamento e maturazione della vita cristiana e carmelitana. E non pensiamo di ridurre solo l'incontro tra due persone, che è importante e deve avvenire, ma nell'ambito della Comunità, secondo quello che dice Santa Teresa, dell'aiuto che riceviamo dagli altri in una comunicazione amorevole tra le persone:

“Vorrei che tra noi cinque, che ora ci amiamo in Cristo, stabilissimo un accordo e... cercassimo di riunirci alcune volte per disingannarci reciprocamente, avanzare proposte circa il nostro possibile emendamento e compiacere meglio Dio, poiché non c'è nessuno che conosca così bene se stesso come ci conoscono quelli che ci guardano dal di fuori, se lo fanno con amore e con l'occhio sempre attento al nostro profitto” (*Vita* 16,7).

⁷⁴ Cf. EG 169.

⁷⁵ Cf. ad. es. *Vita*, 26, 3-5.

⁷⁶ *Deti di luce e amore* 5. Colui che vuole rimanere solo e senza l'appoggio di un maestro e di una guida, sarà come l'albero solo e senza padrone in mezzo alla campagna: per quanto abbondanti siano i suoi frutti, non li porterà a maturazione, perché verranno colti dai passanti. 7. L'anima virtuosa, ma sola e senza un maestro, è come un carbone acceso ma isolato; si spegnerà, anziché bruciare a poco a poco. 8. Colui che cade da solo, solo rimane a terra. Tiene in poco conto la sua anima, perché si fida solo di sé.

⁷⁷ Scrive il Santo nella *Fiamma* 3,69: “In realtà, questi direttori spirituali si pongono come spranghe od ostacoli alla porta del cielo per impedire che vi entrino coloro che chiedono consiglio, pur sapendo che Dio ha ordinato non solo di lasciare, ma di aiutare a entrare, anzi addirittura di spingere, come riferisce san Luca: *Spingili a entrare, perché la mia casa si riempia di invitati* (Lc 14,23). Essi invece li costringono a non entrare. Così facendo, si mostrano ciechi che possono ostacolare la via di un'anima, ispirata dallo Spirito Santo. Ciò accade ai maestri spirituali in molti modi, come si è detto. Alcuni agiscono con cognizione di causa, altri per ignoranza. Ma sia gli uni che gli altri non scamperanno alla punizione, perché per il loro ministero dovevano farsi una cultura in merito e agire con prudenza”. Cf. *Fiamma* 3, 30-62 dove parla dei direttori come il primo cieco che impedisce di andare le anime.

⁷⁸ *CfL*, 58.

⁷⁹ Francisco, *Evangelii gaudium* (24 .11.2013), 169-173.

Con la sua consueta semplicità e chiarezza, Papa Francesco ha trattato questo tema nei paragrafi 169-173 della Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*. Vediamoli, perché ci danno un aiuto nell'accompagnamento formativo.

“L’accompagnamento personale dei processi di crescita

169. In una civiltà paradossalmente ferita dall’anonimato e, al tempo stesso, ossessionata per i dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa, la Chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all’altro tutte le volte che sia necessario. In questo mondo i ministri ordinati e gli altri operatori pastorali possono rendere presente la fragranza della presenza vicina di Gesù ed il suo sguardo personale. La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa “arte dell’accompagnamento”, perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell’altro (cfr *Es* 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana.

170. Benché suoni ovvio, l’accompagnamento spirituale deve condurre sempre più verso Dio, in cui possiamo raggiungere la vera libertà. Alcuni si credono liberi quando camminano in disparte dal Signore, senza accorgersi che rimangono esistenzialmente orfani, senza un riparo, senza una dimora dove fare sempre ritorno. Cessano di essere pellegrini e si trasformano in erranti, che ruotano sempre intorno a sé stessi senza arrivare da nessuna parte. L’accompagnamento sarebbe controproducente se diventasse una specie di terapia che rafforzi questa chiusura delle persone nella loro immanenza e cessi di essere un pellegrinaggio con Cristo verso il Padre.

171. Più che mai abbiamo bisogno di uomini e donne che, a partire dalla loro esperienza di accompagnamento, conoscano il modo di procedere, dove spiccano la prudenza, la capacità di comprensione, l’arte di aspettare, la docilità allo Spirito, per proteggere tutti insieme le pecore che si affidano a noi dai lupi che tentano di disgregare il gregge. Abbiamo bisogno di esercitarci nell’arte di ascoltare, che è più che sentire. La prima cosa, nella comunicazione con l’altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale. L’ascolto ci aiuta ad individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori. Solo a partire da questo ascolto rispettoso e capace di compatire si possono trovare le vie per un’autentica crescita, si può risvegliare il desiderio dell’ideale cristiano, l’ansia di rispondere pienamente all’amore di Dio e l’anelito di sviluppare il meglio di quanto Dio ha seminato nella propria vita. Sempre però con la pazienza di chi conosce quanto insegnava san Tommaso: che qualcuno può avere la grazia e la carità, ma non esercitare bene nessuna delle virtù “a causa di alcune inclinazioni contrarie» che persistono. In altri termini, l’organicità delle virtù si dà sempre e necessariamente *“in habitu”*, benché i condizionamenti possano rendere difficili le attuazioni di quegli abiti virtuosi. Da qui la necessità di “una pedagogia che introduca le persone, passo dopo passo, alla piena appropriazione del mistero». Per giungere ad un punto di maturità, cioè perché le persone siano capaci di decisioni veramente libere e responsabili, è indispensabile dare tempo, con una immensa pazienza. Come diceva il beato Pietro Fabro: “Il tempo è il messaggero di Dio».

172. Chi accompagna sa riconoscere che la situazione di ogni soggetto davanti a Dio e alla sua vita di grazia è un mistero che nessuno può conoscere pienamente dall'esterno. Il Vangelo ci propone di correggere e aiutare a crescere una persona a partire dal riconoscimento della malvagità oggettiva delle sue azioni (cfr *Mt* 18,15), ma senza emettere giudizi sulla sua responsabilità e colpevolezza (cfr *Mt* 7,1; *Lc* 6,37). In ogni caso un valido accompagnatore non accondiscende ai fatalismi o alla pusillanimità. Invita sempre a volersi curare, a rialzarsi, ad abbracciare la croce, a lasciare tutto, ad uscire sempre di nuovo per annunciare il Vangelo. La personale esperienza di lasciarci accompagnare e curare, riuscendo ad esprimere con piena sincerità la nostra vita davanti a chi ci accompagna, ci insegna ad essere pazienti e comprensivi con gli altri e ci mette in grado di trovare i modi per risvegliarne in loro la fiducia, l'apertura e la disposizione a crescere.

173. L'autentico accompagnamento spirituale si inizia sempre e si porta avanti nell'ambito del servizio alla missione evangelizzatrice. La relazione di Paolo con Timoteo e Tito è esempio di questo accompagnamento e di questa formazione durante l'azione apostolica. Nell'affidare loro la missione di fermarsi in ogni città per "mettere ordine in quello che rimane da fare" (cfr *Tt* 1,5; cfr *1 Tm* 1,3-5), dà loro dei criteri per la vita personale e per l'azione pastorale. Tutto questo si differenzia chiaramente da qualsiasi tipo di accompagnamento intimista, di autorealizzazione isolata. I discepoli missionari accompagnano i discepoli missionari."

Per chi volesse un altro documento più esteso sul tema, può vedere *Il sacerdote ministro della misericordia divina*, della Congregazione per il Clero⁸⁰. Questo testo offre una buona sintesi della direzione spirituale, specialmente nei nn. 77-109.

Per la riflessione

1. Pensi che sarebbero utili per la formazioni le indicazioni di Papa Francesco riguardo all'accompagnamento spirituale? Come?
2. Riguardo al vissuto dell'indole secolare, come può aiutarti a crescere nella vocazione al Carmelo teresiano le indicazioni di S. Teresa?
3. Sono importanti per te l'essere partecipe degli uffici sacerdotale, profetico e regale di Cristo?



⁸⁰ Cf.: Congregazione Per Il Clero , *Il sacerdote ministro della misericordia divina - Sussidio per confessori e direttori spirituali*, in, <http://www.clerus.va/content/clerus/it/presbiteri.html>

CONCLUSIONE: *Formare la persona per la libertà e la responsabilità*

“La vocazione è un appello che richiede una risposta libera e responsabile. Lo *sviluppo umano integrale* suppone la *libertà responsabile* della persona e dei popoli: nessuna struttura può garantire tale sviluppo al di fuori e al di sopra della responsabilità umana”⁸¹.

Unendo questa affermazione con quella della formazione come una attuazione come quella del Buon Pastore (Gv 10), abbiamo un modello eccellente. Lui, Gesù, è l'espressione della bontà e bellezza suprema e che conquista e trascina. In Lui l'attenzione e la sensibilità pedagogica e di relazione con gli altri sono così ben descritte che diventa il modello di ogni formazione. Il Buon Pastore conosce le sue pecorelle, le chiama per nome, entra dalla porta, cammina avanti a loro, si ferma e torna indietro per aiutare la pecorella più lenta, la raccoglie tra le spine e la conduce all'ovile Egli dà la vita per le sue pecorelle e vuole che nessuna di esse vada perduta. È l'amore la sorgente di ogni atto educativo e il Buon Pastore ci insegna questo. Basta che guardiamo a Lui e vogliamo da Lui imparare come formare.

Dall'altra parte e dal punto di vista umano, P. Cencini vede nell'integrazione l'ideale a cui puntare: “la sfida della “*docibilitas*”, cioè ad essere *docibilis*, che è proprio dell'individuo che ha “imparato a imparare», e che dunque proprio per questo continuerà la propria formazione ogni giorno della sua esistenza, in qualsiasi ambiente e fino all'ultimo giorno della vita e con qualsiasi persona. Si tratta di una disponibilità attenta e intelligente, motivata e intraprendente, ... di chi si sente e si rende primo responsabile di essa e ha scoperto che ogni situazione (anche i fallimenti), ogni stagione esistenziale (anche la mezza e tarda età), ogni persona (non solo i santi) può esser strumento, momento e mediazione di crescita”.

Con la santa Madre Teresa, il farsi vicino all'altro, spingere a pregare e a crescere nell'amicizia con Gesù, dargli ascolto, dialogare, sono dei segni e condizioni per crescere nell'amore.

“La carità, inoltre, cresce in virtù di questa comunicazione, e ci sono ancora innumerevoli beni che non oserei menzionare, se non avessi una grande esperienza dell'importanza che è in essi” (Vita 7,22).

Teresa cerca di spingere nelle virtù, soprattutto nel “fare della necessità virtù”, per crescere nella vita spirituale.

S. Giovanni della Croce, con il presentare la pedagogia di Dio come Colui che fa la guida del cieco e la madre con il suo bambino tenero, ci fa vedere la necessità di un profondo rispetto per la persona che Lui ha creato e redento. Il guardare con amore l'altro e aiutarlo ad andare oltre le notti all'unione con Dio, ci sprona ad avere a cuore la passione per questa ricerca. Per questo avremmo sempre bisogno di cercare nella Fonte zampillante l'acqua vera che disseta e quella “sapienza [che] entra in noi per mezzo dell'amore, del silenzio...”⁸² e così camminare in direzione alla pienezza che è in Cristo Gesù.

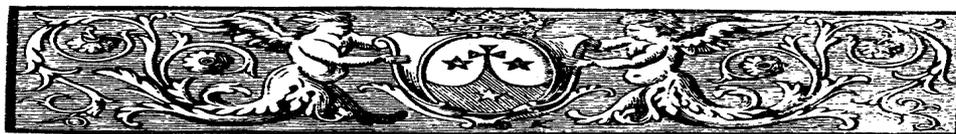
“Solo una formazione come paradigma pasquale che mette in una relazione dinamica ognuno con il Cristo pasquale e con la Comunità è una formazione destinata ad avere qualcosa da

⁸¹ Benedetto XVI, *Caritas in veritate* 17.

⁸² San Giovanni della Croce, *Spunti di amore*, 30.

*dire, oggi e domani. Oggi si cerca una formazione che abiliti l'uomo a quella contemplazione, come direbbe Edith Stein, che matura fino all'amore in modo che si possa vedere persino il bene nel male*⁸³.

Interceda per noi la Madre e Regina del Carmelo, modello perfetto del discepolo del suo Figlio.



*Guidami Tu, Luce gentile, attraverso il buio che mi circonda,
sii Tu a condurmi!
La notte è oscura e sono lontano da casa,
sii Tu a condurmi!
Sostieni i miei piedi vacillanti:
io non chiedo di vedere ciò che mi attende all'orizzonte,
un passo solo mi sarà sufficiente.
Non mi sono mai sentito come mi sento ora,
né ho pregato che fossi Tu a condurmi.
Amavo scegliere e scrutare il mio cammino;
ma ora sii Tu a condurmi!
Amavo il giorno abbagliante, e malgrado la paura,
il mio cuore era schiavo dell'orgoglio;
non ricordare gli anni ormai passati.
Così a lungo la tua forza mi ha benedetto,
e certo mi condurrà ancora,
landa dopo landa, palude dopo palude,
oltre rupi e torrenti, finché la notte scemerà;
e con l'apparire del mattino
rivedrò il sorriso di quei volti angelici
che da tanto tempo amo
e per poco avevo perduto.*

(beato John Henry Newman - scritto mentre viaggiava da Palermo verso Marsiglia, 16 giugno 1833)

⁸³ P. M. Rupnik, Prefazio al libro *Respiro della vita*, di A. Cencini, in, http://www.atma-o-jibon.org/italiano9/cencini_respirodellavita1.htm.

APPENDICE

a) *Una piccola storia per la riflessione*

Per un falegname anziano era giunto il momento di andare in pensione. Parlò con il suo padrone del suo desiderio di lasciare il servizio di falegnameria e di costruzione di case e di voler vivere una vita più tranquilla con la sua famiglia. Certo che gli sarebbe mancato il pagamento mensile, ma aveva proprio bisogno di andare in pensione.

Al padrone dispiacque sentire ciò e di perdere uno dei suoi migliori collaboratori. Gli chiese se poteva costruire ancora una volta un'ultima casa, come un favore personale. Il falegname disse di sì. Ma con il passare del tempo era facile vedere che i suoi pensieri e il suo cuore non erano nel lavoro che svolgeva. Egli non si impegnava nel servizio e utilizzava manodopera e materie prime di qualità inferiore. Fu un modo sfortunato di concludere la sua carriera.

Quando il falegname finì il suo lavoro, il costruttore venne a ispezionare la casa. Allora consegnò la chiave della porta d'ingresso al carpentiere: "Questa è la tua casa", disse, " il mio regalo per te."

Che colpo! Che vergogna! Se avesse saputo che stava costruendo la sua propria casa, sarebbe stato completamente diverso, non sarebbe stato così negligente.... Ora avrebbe dovuto vivere in una casa fatta in qualche maniera...

Così è con noi. Costruiamo le nostre vite in modo distratto, reagendo piuttosto che agendo, disposti a utilizzare il peggio invece del meglio .

Nei momenti importanti non ci impegniamo con i nostri migliori sforzi. Poi, con uno shock, guardiamo alla situazione che abbiamo creato e scopriamo che stiamo vivendo nella casa che ci siamo costruiti. Se sapessimo questo, certo che avremmo agito diversamente.

Pensa a te stesso come il falegname . Pensate alla vostra casa . Ogni giorno piantate un chiodo, inserite un particolare, o erigete un muro. Costruisci con saggezza. È l'unica vita che potrai costruire. Anche se avessi solo un altro giorno di vita, quel giorno merita di essere vissuto con garbo e con dignità.

La targa sul muro recita : "*La vita è un progetto fai da te*".

Chi poteva dirlo più chiaramente? La vita tua di oggi è il risultato delle tue attitudini e delle scelte del passato. La tua vita domani sarà il risultato dei tuoi atteggiamenti e delle scelte che farai oggi.

“La fede, che prende coscienza dell'amore di Dio rivelatosi nel cuore trafitto di Gesù sulla croce, suscita a sua volta l'amore. Esso è la luce — in fondo l'unica — che rischiara sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire. L'amore è possibile, e noi siamo in grado di praticarlo perché creati a immagine di Dio. Vivere l'amore e in questo modo far entrare la luce di Dio nel mondo...”
(Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 39).



b) EDITH STEIN: modello di organizzazione della giornata

“Ecco quanto possiamo e dobbiamo fare: aprirci alla grazia, e cioè rinunciare completamente alla nostra propria volontà e renderla prigioniera della volontà divina, mettere nelle mani di Dio tutta la nostra anima, tutta la nostra capacità di accoglienza e la disposizione al lasciarsi formare.

Ne viene in primo luogo il divenire insieme vuoti e silenziosi. Per natura, l'anima è colma di molte cose, tanto che l'una cosa scaccia l'altra, rincorrendosi continuamente, sempre in tempesta e agitazione.

Quando al mattino ci svegliamo, i doveri e le preoccupazioni della giornata vorrebbero incalzarci (a mano che non ci abbiano già tolto la tranquillità notturna). Sorge la domanda inquieta: Come può essere compiuto tutto in un sol giorno? Quando farò questo, quando farò quello? E come devo affrontare questo e quello? Si vorrebbe scattare e avventarsi sopra, come se fossimo aizzati. Allora bisogna prendere le redini in mano e dire: Fermi! Per ora non devo fare nulla. La mia prima ora del mattino appartiene al Signore. Voglio cominciare il lavoro quotidiano che Egli mi affida e mi darà la forza di compierlo.

Voglio prima avviarmi all'altare di Dio. Qui non si tratta di me e delle mie minuscole povere faccende, ma del grande sacrificio della Redenzione. Devo prendervi parte, lasciarmi purificare e rendere gioiosa, porre sull'altare con il sacrificio me stessa con tutto il mio agire e il mio soffrire. E quando il Signore viene a me nella santa Comunione, allora devo chiederGli: “Che cosa vuoi da me Signore?» (santa Teresa). E, quello che dopo il silente dialogo, vedrò davanti a me come primo compito, lo farò.

Se entro nella mia giornata lavorativa dopo questa festa mattutina, ci sarà una calma festosa in me, e l'anima sarà vuota da quanto vorrebbe inquietarla e affaticarla, mentre sarà, al contrario, colma di gioia, di coraggio ed energia.

Essa è diventata grande e ampia, perché è uscita da sé ed è entrata nella vita divina. Come una fiamma silente arde in lei l'amore che il Signore ha acceso, e la sollecita a dimostrarlo e ad accenderlo negli altri: *flammascat igne caritas, accendat ardor proximos*. L'anima vede chiaramente davanti a sé il piccolo tratto di strada più vicino; non vede molto lontano, ma sa che quando giungerà là dove si staglia l'orizzonte, allora le si aprirà una nuova prospettiva. Ora inizia il lavoro quotidiano. Forse l'insegnamento, quattro o cinque ore consecutive. Questo significa essere vigili, non si può ottenere da ogni ora quanto si vuole, forse neppure da nessuna. Stanchezza, interruzioni impreviste, impreparazione degli allievi, qualche tetraggine, qualche ribellione, qualche ansietà. Oppure il lavoro d'ufficio: rapporto con superiori e colleghi sgraditi, pretese inadempibili, rimproveri ingiusti, meschinità umane, forse anche miseria, nei più svariati modi.

Giunge la pausa del mezzogiorno. Si arriva a casa stremati, a pezzi. Qui ci attendono forse nuove contestazioni. Dov'è la freschezza mattutina dell'anima? Di nuovo si vorrebbe ribollire e tempestare: agitazione, rabbia, pentimento. E ancora così tanto da fare fino a sera. Non ci si deve dare da fare subito? No, non prima di entrare, almeno per un momento, nel silenzio. Ognuno deve conoscersi, oppure imparare a conoscersi, per sapere dove e come poter trovare quiete. Il migliore modo, quando si può, è riversare tutte le preoccupazioni, per un breve tempo, davanti al tabernacolo. Chi non lo può, e forse ha anche necessità di un poco di riposo fisico, rimanga brevemente nella propria stanza. Quando non riesce ad ottenere nessuna calma esterna, quando non c'è un posto in cui possa ritirarsi, quando occupazioni improrogabili gli impediscono un'ora di quiete, allora, almeno interiormente, per un

momento, si stacchi da tutto il resto e ci si rifugi nel Signore. Egli è già là e può darci, in un solo attimo, quanto ci è necessario.

Così il resto della giornata procederà, forse con grande fatica e stanchezza, ma in pace. E quando giunge la notte e uno sguardo retrospettivo indica che tutto è stato frammentario e molto di quanto si prevedeva, è rimasto inadempito, quando questo ci desta confusione e rincrescimento: prendiamo allora tutto così com'è, mettiamolo nelle mani di Dio e abbandoniamolo a Lui. Così ci si potrà riposare in Lui, realmente riposare e iniziare il nuovo giorno come una nuova vita.

Questo è un semplice suggerimento di come si può strutturare una giornata, per creare spazio alla grazia di Dio. Ciascuno saprà nel modo migliore come doverla applicare alle sue proprie modalità di vita. Inoltre, dovremmo dimostrare come la domenica dovrebbe essere una grande porta, attraverso la quale può entrare nel quotidiano la vita celeste e la forza per il lavoro di tutta la settimana e, come le grandi solennità, i tempi di festa e di penitenza, vissuti nello spirito della Chiesa, facciano maturare l'anima, di anno in anno, sempre più incontro all'eterno riposo sabbatico.

È compito essenziale di ciascuno riflettere su come debba strutturare, secondo il suo desiderio e il suo specifico genere di vita, la sua giornata e il suo anno, per preparare la strada al Signore. La situazione esterna è diversa per ciascuno e anche nel corso del tempo il mutamento delle circostanze deve essere vissuto con elasticità. Ma anche la situazione dell'anima è diversa nelle diverse persone e nei diversi tempi. I mezzi adatti per stringere legami con l'Eterno, farli crescere o anche vivificarli di nuovo, quali la meditazione, la lettura spirituale, la partecipazione alla liturgia, alle devozioni popolari, ecc..., non sono ugualmente fruttuosi per tutti e per tutti i tempi. La meditazione, per esempio, non può essere praticata da tutti e sempre nello stesso modo.

È importante, trovare il mezzo realmente più operante e saperlo usare. Sarà bene, per conoscere quanto ci necessita, e particolarmente, se si prevede di mutare un ordine già approvato, ascoltare un consiglio esperto" (E. Stein, Dall'appendice complementare a *Fondamenti dell'educazione della donna*, datata *St Lioben 12 gennaio 1932*).

❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧

Org. - Fr. Alginis Francisco Delastiani OCD -

Roma, Gennaio 2014 -

